

THE RULING COMPANIES ASSOCIATION

FLASH: INCONTRI CON *SPEAKER* DI RILEVANZA INTERNAZIONALE, CHE PRESENTANO LE NOVITÀ PIÙ SIGNIFICATIVE NELLE DIVERSE AREE DI *MANAGEMENT* E NELLO SCENARIO. LE IMPRESE ASSOCIATE POSSONO FAR PARTECIPARE I PROPRI COLLABORATORI, SENZA ALCUNA LIMITAZIONE DI NUMERO NÉ DI LIVELLO.

L'ITALIA FATTA IN CASA

DISCUSSIONE DI

GIULIANO FERRARA, BEPPE SEVERGNINI

CON GLI AUTORI, **ALBERTO ALESINA E ANDREA ICHINO**

Martedì, 19 gennaio 2010, ore 17.15 -19.30, Milano, Hotel Four Seasons

E' appena uscito per i tipi di Mondadori il nuovo libro di Alberto Alesina e Andrea Ichino, **"L'ITALIA FATTA IN CASA. INDAGINE SULLA VERA RICCHEZZA DEGLI ITALIANI"**.

"... gli uomini e soprattutto le donne svolgono nelle nostre case più lavoro di quello fatto tra le mura domestiche di altri Paesi, ed è un lavoro che vale molto e che non rientra nel calcolo del PIL.

... Questo assetto sociale, che produce tanto attraverso le famiglie ma protegge pochi a scapito di molti e spreca talenti, scoraggiando la propensione al rischio e alla competizione, ha quindi dei vantaggi ma costa caro, molto caro. Siamo disposti a pagarne il prezzo?

... La risposta a queste domande è l'oggetto del nostro libro."

Secondo alcuni in questa "arretratezza" sta la forza del paese e anche la sua **resilience** rispetto alla crisi, e Tremonti si sarebbe fatto interprete di questa visione: di un "piccolo mondo antico"... in cui le banche sono inefficienti e (magari) pubbliche, ma rischiano poco, in cui i veri "produttori" sono quelli che sfornano beni tangibili... Il tutto sotto l'ala protettrice dello stato e dei regolatori che, meglio del mercato, sanno controllare il sistema economico (Barbara Spinelli, *La Stampa*, 25 ottobre).

Da questo punto di vista il "modello" italiano si contrappone in positivo a quello del capitalismo anglosassone, in quanto almeno parzialmente indenne dai "buchi" che sono all'origine della crisi. A prezzo, però, di una perdita di competitività ed efficienza, e di una minore equità.

Vale la pena discuterne.

ALBERTO ALESINA e **ANDREA ICHINO** si sono laureati in Discipline economiche e sociali all'Università Bocconi rispettivamente nel 1981 e nel 1985. Hanno proseguito gli studi a Cambridge, Massachusetts, dove hanno conseguito il Ph.D. in Economia, rispettivamente all'Harvard College e all'MIT.

ALESINA è rimasto negli USA, e oggi è "Nathaniel Ropes Professor of Political Economics" presso la Harvard University, dove è stato Direttore del Dipartimento di Economia dal 2003 al 2006. E' inoltre visiting professor alla Bocconi. E' autore di numerosi saggi e libri, tra cui "Goodbye Europa" (2006), "Il liberismo è di sinistra" (2007), e "La crisi. Può la politica salvare il mondo?" (2008), insieme a Francesco Giavazzi. Tra le sue opere più note: *The Size of Nations*, MIT Press 2003 e *Fighting Poverty in the US and Europe: A World of Difference*, Oxford University Press 2004. Editorialista per *Il Sole 24 Ore*, ha collaborato con *La Stampa* e il *Corriere della Sera*.

ICHINO dopo il dottorato è tornato in Italia, dove ha lavorato prima al centro di ricerca IGIER della Bocconi, poi come Professor of Economics (macro e microeconomia del lavoro, microeconometria) allo European University Institute di Fiesole, nell'ambito del programma di PhD, e ora è professore ordinario all'Università di Bologna. Gli interessi di ricerca, sviluppati nei molti papers pubblicati in inglese e in italiano e nel libro recente, riguardano gli aspetti economici dei generi, dell'education, la mobilità sociale intergenerazionale, la rigidità e flessibilità nei mercati del lavoro in Europa, la struttura della famiglia e la disoccupazione nell'Europa meridionale, e Personnel Economics.





GIULIANO FERRARA, Fondatore (1996) e Direttore del quotidiano Il Foglio.

Giornalista, ha lavorato negli anni '80 al *Corriere della Sera*, dove ha inaugurato la rubrica *Bretelle rosse*. Ha debuttato in televisione nel 1987 con *Linea rovente*, cui sono seguiti *Il Testimone*, *L'Istruttoria* e *Radio Londra*.

Collabora con il settimanale *Panorama*, di cui è stato anche direttore tra il 1998 e il 1999.

Dal 2002 al 2008 è stato conduttore su LA7 di *Otto e mezzo*.

Dal '73 all'83 è stato dirigente del PCI, e nell'89 è stato eletto europarlamentare del PSI. E' stato Ministro per i Rapporti con il Parlamento e portavoce del primo Governo Berlusconi.



BEPPE SEVERGNINI scrive per il "Corriere della Sera" dal 1995 e dal 1998 conduce il forum "Italians" (www.corriere.it/severgnini).

Tra i suoi libri più recenti, "Ciao, America" (Doubleday, 2002) e "La Bella Figura" (Doubleday, 2006) sono stati bestseller negli USA. Beppe Severgnini ha scritto e condotto diverse trasmissioni televisive per RaiTre, e dal 2004 collabora a SKY Tg24 ("Severgnini alle 10", "Zona Severgnini", "America 2008") e dal 2007 a RadioMontecarlo. E' stato corrispondente a Londra per "il Giornale" di Montanelli (1984-1988), inviato in Europa Orientale, Russia e Cina (1988-1992), distaccato presso "The Economist" a Londra (1993), corrispondente a Washington D.C. per "la Voce" (1994-1995), corrispondente in Italia per "The Economist" (1996-2003) e nel 2004, a Bruxelles, è stato votato "European Journalist of the Year". Ha insegnato a Middlebury College, Vermont (2006) e in diverse università italiane. Nel 2001 Elisabetta II gli ha conferito il titolo di Officer of the British Empire.

IL LIBRO "L'ITALIA FATTA IN CASA" E' STATO DISTRIBUITO AI PARTECIPANTI

Milano, 18 febbraio 2010. Redazione a cura di Manuela Doglio (doglio@rulingcompanies.org), THE RULING COMPANIES ASSOCIATION, tel. 02 89011864/735, fax. 02 878598.

Teniamo a sottolineare che – per non pregiudicare la tempestività dell'invio – il presente riassunto NON è stato preventivamente sottoposto all'approvazione di coloro i quali hanno contribuito all'incontro. Sono quindi senz'altro possibili errori ed omissioni, dei quali ci scusiamo in anticipo.

E' possibile trovare il presente riassunto sul Sito dell'Associazione www.rulingcompanies.org, nella parte riservata agli Associati, "Incontri svolti"

L'INCONTRO IN SINTESI

ANDREA ICHINO



IL LIBRO

**LE FAMIGLIE IN ITALIA
PRODUCONO TANTISSIMI
BENI E SERVIZI CHE**

MIGLIORANO IL NOSTRO BENESSERE: servizi di assistenza sociale come la cura dei bambini, degli anziani, sostegno ai membri della famiglia nelle situazioni di crisi, di disoccupazione, funzione di agenzia di collocamento, o fornitura diretta del lavoro nelle numerosissime imprese familiari.

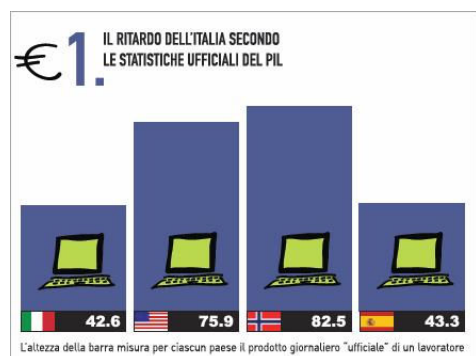
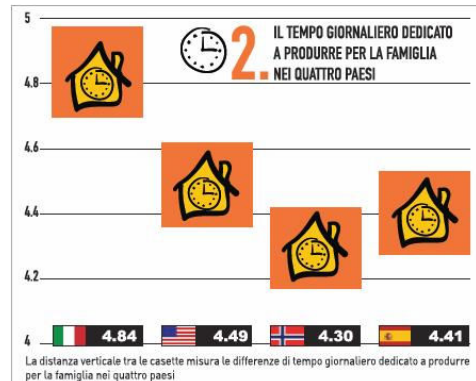
Il tempo che gli Italiani dedicano all'attività produttiva nella casa è 4,8 ore al giorno – contro le 4,5 ore dedicate al mercato. **QUESTA**

PRODUZIONE FAMILIARE NON È CONTABILIZZATA NEL PIL. Ma quanto vale effettivamente la produzione familiare in Italia? Valorizzando questo lavoro con diverse metodologie, risulta comunque che il **valore della produzione degli Italiani in casa è molto maggiore di quello degli stranieri di Paesi assimilabili al nostro.**

DAL RUOLO CHE AFFIDIAMO ALLA FAMIGLIA DERIVANO PERÒ CONTROINDICAZIONI E COSTI.

1. "familismo amorale": il termine coniato da Edward Banfield dopo aver vissuto per 5 anni in un paesino della Basilicata negli anni 50 per descrivere la tendenza degli Italiani a fidarsi in maniera preponderante dei membri della loro famiglia piuttosto che degli estranei. Questa tendenza impedisce loro di contribuire in modo efficace alla produzione di beni pubblici – ameno che possano goderne i membri della famiglia. Questo limita la produzione di quello che Robert Putnam chiama "capitale sociale": ovverossia quella infrastruttura impalpabile che rappresenta l'elemento fondamentale per lo sviluppo delle nazioni.
2. **in Italia le donne lavorano 80 minuti in più di un uomo ogni giorno**, se sommiamo quanto viene lavorato nel mercato e quanto viene lavorato a casa, mentre negli altri Paesi uomini e donne lavorano un numero uguale di ore. Le differenze di genere non hanno origine nel mercato del lavoro, ma all'interno delle famiglie, e da ciò **la proposta di tassare meno il lavoro femminile** rispetto a quello degli uomini, per ribilanciare i carichi di lavoro familiare e consentire alle donne di lavorare nel mercato con la stessa energia degli uomini.
3. la relazione tra welfare state, mercato del lavoro e famiglia. Non è la famiglia a sostituirsi ad un Stato carente, ma al contrario la famiglia è l'erogatrice di servizi sociali e quindi lo Stato si tiene in disparte. La famiglia può essere l'agenzia di erogazione dei servizi sociali solo se almeno un membro della famiglia ha un posto di lavoro fisso e sicuro e questo reddito è il reddito del capofamiglia maschio, il cui posto di lavoro viene difeso ad oltranza anche quando non è produttivo. Questo è un costo enorme per il Paese, perché **drena risorse per le pensioni e impedisce l'accesso dei giovani al mondo del lavoro**: i giovani tendono a rimanere attaccati alla famiglia, e abbiamo il fenomeno dei "bamboccioni". Gli Italiani hanno scelto coscientemente di chiedere allo Stato di costruire un'università sotto la casa di ciascuno, e questo **riduce la qualità del sistema universitario** e il valore del titolo di studio. La maggior parte degli impieghi ha luogo grazie ai contatti familiari che spesso sono legati a scambi di favore. La famiglia non solo è un'agenzia di collocamento, ma direttamente offre impiego ai suoi membri nelle numerosissime imprese familiari e negli studi di notaio, avvocato, ecc.

IL RUOLO DELLA FAMIGLIA IN ITALIA HA DUNQUE DEI COSTI CHE ABBIAMO LA POSSIBILITÀ DI CORREGGERE E IL PUNTO È: LO VOGLIAMO FARE O NO? NOI RITENIAMO CHE QUALCHE RITOCOCCO SIA NECESSARIO



IL PROBLEMA ITALIANO È DAVVERO LA FAMIGLIA O UNA CULTURA LONTANA DALL'INDIVIDUALISMO MERITOCRATICO?

Alcuni di questi aspetti negativi sono imputabili essenzialmente al ruolo della famiglia oppure alla mancanza in Italia di quell'individualismo meritocratico competitivo, che Max Weber collegava alla diffusione del capitalismo nei Paesi anglosassoni? In Italia è molto diffuso un orientamento culturale molto lontano dal concetto di impegno individuale e di merito premiato, e questo spesso si traduce nel costume di cercare di lavorare poco e in modo approssimativo, aspettare l'aiuto degli altri, l'intervento delle istituzioni. Da ciò deriva l'assistenzialismo di Stato – da non confondere con un welfare state ben inteso - che favorisce i meno laboriosi e i più furbi.



ALESINA: Sono due facce della stessa medaglia. Le influenze nella società della struttura familiare siano molto profonde e anche la diffusione di certe ideologie è in funzione della struttura della famiglia: per cui il fatto che l'individualismo sia accettato in certi Paesi e non in altri forse è in funzione fattori storici da cui deriva anche una certa struttura familiare. La struttura familiare è fondamentale anche dal punto di vista di ricezione di diverse ideologie e non viceversa.

ICHINO: Studi recenti suggeriscono l'ipotesi che la maggior capacità produttiva dei Paesi protestanti non derivi da una possibile diversa etica, ma dal **maggiore livello di istruzione**, determinato dal fatto che Lutero ha detto che tutti, anche le donne, dovevano saper leggere (la Bibbia anzitutto).

L'ITALIA HA RESISTITO MEGLIO ALLA CRISI GRAZIE ALLA SUA ARRETRATEZZA?

Fino ad un anno e mezzo fa molti avrebbero convenuto circa le negatività evidenziate nel libro: che l'Italia non cresce come gli altri Paesi. Ma poi con la crisi sono emersi i "banchi" del capitalismo finanziario, e oggi molti dicono che rispetto a questi banchi l'intervento dello Stato è necessario, e che un'economia un po' arretrata come la nostra costituisce un motivo di minore sofferenza rispetto alla crisi.

ALESINA E ICHINO: Non è assolutamente vero che l'Italia ha resistito meglio alla crisi a causa della sua arretratezza. **L'Italia ha perso circa il 5% del Pil nella crisi** che è molto di più della media dei Paesi OCSE, e **uscendo da un periodo di 20 anni di crescita inferiore a quella degli altri**. Le banche italiane non sono fallite perché prendevano meno rischi.

La disoccupazione è inferiore, perché abbiamo difeso ad oltranza posti di lavoro che non avevano motivo di esistere. Ma abbiamo **ridotto notevolissimamente il numero di ore lavorate**.

GIULIANO FERRARA:



PERCHÉ QUESTO LIBRO? C'è una cosa di cui si tiene relativamente poco conto nel libro e cioè la disgregazione della famiglia: cui però non corrisponde ad un soprassalto di individualismo all'insegna della libertà e della responsabilità, della libertà di iniziativa e della responsabilità individuale: si vedono invece solo segni negativi. Qual è allora lo scopo "filosofico" del libro? Il libro non si pone mai il problema: "A che scopo". In relazione a quali fini umani, storici, gli uomini devono cercare di incrementare la quota del capitale sociale? Questo insieme di scopi è in una fase critica ormai da circa mezzo secolo. La modernizzazione ha implicato una privazione di significato della vita sociale.

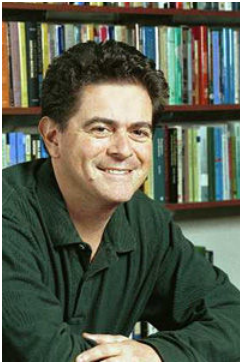
- Circa l'introduzione di un sistema di tassazione differenziata a favore delle donne, con l'obiettivo di eliminare le differenze: **ELIMINARE LE DIFFERENZE È UN FATTORE DI RIGIDITÀ**, probabilmente una differenziazione di ruoli è necessaria. per uno sviluppo ricco, multilaterale.
- All'interno di un discorso di cultura materiale, di produzione di beni e servizi, di crescita del PIL, è vero che gli squilibri

nel rapporto tra famiglia e dinamica dello sviluppo comportano danni al mercato del lavoro, ma è anche vero che **NON C'È NULLA DI PIÙ FLESSIBILE DI UN INSIEME DI FAMIGLIE, CELLULE DI FORMAZIONE DI UNA RICCHEZZA SOCIALE**.

- **TUTTO IL MONDO È FAMIGLIA, IN UNA SOCIETÀ IN CUI È VIETATO LICENZIARE**. E in Italia si è deciso che non era possibile flessibilizzare la relazione di lavoro con un concorso di volontà molto molto forte: dei lavoratori organizzati, ma anche della Confindustria e del meglio dell'intellettualità liberale italiana.



NÉ ALESINA NÉ ICHINO SONO MOLTO CONVINTI CHE LA FAMIGLIA ITALIANA CORRA PARTICOLARI RISCHI DI DISGREGAZIONE



ALESINA: Sul punto, più a monte di tutti, sollevato da Giuliano Ferrara: a che pro mettere in questione il tema della famiglia, visto che gli italiani la vogliono così? **Ci sono tre fini:** 1) forse le donne non sono perfettamente contente di questa divisione del lavoro e del proprio ruolo; 2) il PIL conta ancora e se non si cresce non aumenta il potere d'acquisto. La famiglia italiana garantisce la sopravvivenza, la stabilità eccetera, però ha dei **costi in termini di crescita**. 3) Il terzo fine è di dare la **possibilità a tutti di raggiungere i propri obiettivi** e non costringere anche i migliori a frequentare l'Università sotto casa, e di impedire un rinnovamento produttivo per mantenere i posti di lavoro.

Sulla flessibilità e il posto fisso: **il posto fisso per qualcuno significa precariato per tanti altri.**

ICHINO: Il PIL è correlato con tantissime altre caratteristiche che descrivono il benessere di un paese: l'attesa di vita, la mortalità

infantile, il livello di cultura, il numero di libri letti, tutta una serie di cose meno palpabili, che adesso è di moda dire "dovrebbero sostituire il PIL". Il riferimento al PIL è utile per giudicare come ha navigato l'Italia nella crisi e far notare che il PIL è caduto molto e sono 20 anni che cresciamo poco e questa struttura familiare ci impedirà di crescere poi". Questo non è in contraddizione col dire che **il prodotto familiare non è tra le caratteristiche correlate al PIL, e la produzione familiare non va nello stesso senso del PIL.**



LUCA RICOLFI



I VANTAGGI IMMEDIATI DELL'ALTO POTERE D'ACQUISTO DI UN'ORA DI LAVORO ASTRATTO

Questo sistema italiano incentrato sulla famiglia produce un "potere di acquisto per unità di lavoro astratto" altissimo. L'importante, nel calcolo di potere di acquisto, è il denominatore: la popolazione, gli occupati o qualcos'altro. Il nostro potere di acquisto, calcolato per abitante, è basso, ma se mettiamo al denominatore la quantità di lavoro erogato in un sistema, pesando i segmenti di lavoro in base alla loro qualificazione, scopriamo che è invece molto alto, appunto in quanto rapportato al **bassissimo input di lavoro che viene immesso nel sistema economico**

italiano. Perciò potrebbe essere vero che se non si fanno gli aggiustamenti suggeriti nel libro fra vent'anni saremo finiti, perché da 15-16 anni cresciamo molto meno degli altri paesi, e non ci sono ragioni di pensare che questo trend si inverta. Ma se guardiamo semplicemente la situazione attuale, questo sistema ha l'enorme vantaggio che il potere di acquisto di un'ora di lavoro astratto è la più alta dell'Occidente, eccetto l'Irlanda.

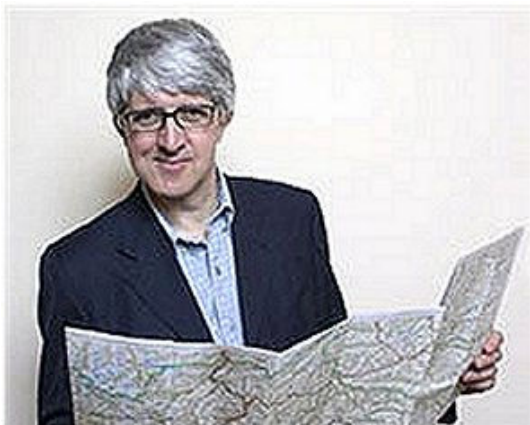
C'È DUNQUE QUALCOSA ANCHE NELLE PREFERENZE DEGLI ITALIANI CHE FA ANDARE LE COSE IN QUESTA DIREZIONE.

INOLTRE, NOI TENDIAMO A LAVORARE DI MENO E AD IMMETTERE NEL MERCATO UN LAVORO MOLTO MENO QUALIFICATO DI QUELLO DEGLI ALTRI PAESI: guadagniamo poco, ma lavoriamo pochissimo e ci possiamo permettere anche di studiare pochissimo (i giovani italiani, nella fascia 20-29, sono quelli che, tra i paesi occidentali, hanno il livello di laboriosità – lavorare o studiare – più basso).

QUESTE DUE COSE HANNO IMPIGLIATO IL SISTEMA IN UNO STATO STAZIONARIO, UN EQUILIBRIO PERVERSO, I CUI VANTAGGI IMMEDIATI RENDONO MOLTO DIFFICILE USCIRE SULLA LINEA INDICATA DAGLI AUTORI DEL LIBRO.

ALESINA Sul punto sollevato da Ricolfi: gli europei lavorano meno non perché sono tassati di più, come sosteneva Prescott, ma per ragioni culturali di cui l'Italia è il caso più estremo,

BEPPE SEVERGNINI



L'ITALIA È UN PAESE MERIDIONALE

ne ha parlato Aldo Cazzullo ne L'

Italia de noantri: i meccanismi meridionali siano arrivati al Nord e non viceversa. La famiglia meridionale ha delle caratteristiche un po' diverse ed esasperate, rispetto alla famiglia settentrionale. Molti elementi sono addirittura positivi: mangiamo meglio, siamo diventati più sofisticati, più attenti, più estetici; ma ci sono elementi della famiglia meridionale (che non riguardano solo la famiglia tradizionale - mamma, papà e figli) – fenomeni come le tifoserie e Comunione e Liberazione – che fanno riferimento a meccanismi di calore e di aiuto, di copertura e così via. Per cui **LA FAMIGLIA, IN TUTTE LE SUE ACCEZIONI, DIVENTA UNA SORTA DI RIMEDIO POSSIBILE CONTRO L'INGIUSTIZIA PROBABILE.** La forza della famiglia è indiscutibile, e non perché è conveniente, ma perché certe soluzioni, ad esempio di assistenza agli anziani, sono proprio

migliori. **MA SE PROVIAMO A CORREGGERE 3 O 4 CLAMOROSE INGIUSTIZIE VEDRETE CHE LA FAMIGLIA TERRÀ GLI ASPETTI EFFICACI E, FORSE, LAScerà ALCUNI DI QUELLI MENO LUSINGHERI.** Togliamo ad esempio la finzione delle Università tutte uguali, la finzione dei concorsi - non solo universitari, ma anche in altri campi - in cui la famiglia interviene o è tentata di intervenire: molte famiglie soprattutto al nord ma anche al sud sarebbero ben contente e **DA SOLE CAPACI DI DIVIDERE IL GRANO DAL LOGGIO.**

ALESINA Sul fatto dei concorsi portato da Severgnini: c'è in Italia più forte correlazione tra reddito e lavoro del padre e reddito e lavoro del figlio e quindi **C'È MOLTA MENO MOBILITÀ SOCIALE.**

ICHINO: IL MERIDIONE È, IN UN CERTO SENSO, LA QUINTESSENZA DEI FENOMENI PIÙ NEGATIVI CHE TROVIAMO DESCRITTI NEL NOSTRO LIBRO.

La domanda di Severgnini è: dobbiamo cambiare la famiglia o dobbiamo cambiare i concorsi?

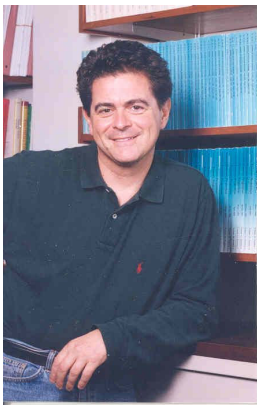
IN UN SISTEMA DEMOCRATICO CON UN SISTEMA ELETTORALE PROPORZIONALE CHE RIFLETTE LE PREFERENZE DEI CITTADINI NON POSSIAMO CHIEDERE ALLO STATO LA RIFORMA dei concorsi sperando che questo ci aiuti a migliorare i difetti della nostra struttura familiare. **PRIMA DOBBIAMO CAMBIARE NOI.**



GIANCARLO PAGLIARINI: anche i partiti politici sono agenzie di collocamento e datori di lavoro.

TREMONTI E IL PICCOLO MONDO ANTICO

In un articolo sul "Sole 24 ore" del 27 ottobre 2009 si collegava questo concetto della famiglia con il "piccolo mondo antico" e lo si riferiva alla visione di Tremonti: davvero Tremonti rappresenta l'ideologo di questa visione così italiana della famiglia e dell'economia collegata a questo mondo familiare?



ALESINA: DI FRONTE ALLA CRISI UNA STRADA ERA QUELLA DI NON FARE PRATICAMENTE NIENTE E L'ALTRA ERA QUELLA DI USARE LA CRISI PER FARE UN PO' DI RIFORME. LA STRADA SCELTA È STATA LA PRIMA, Sacconi scrive che il nostro sistema di welfare è migliore di quello svedese e Tremonti dice che il posto fisso va bene. L'Italia ha retto e va tutto bene. Tremonti ha fatto di necessità virtù, ha capito che gli italiani non vogliono cambiare e quindi ha dichiarato che questo è il mondo migliore. **MA UN GRANDE LEADER NON FA DI NECESSITÀ VIRTÙ, MA PRENDE LA VIRTÙ E CAMBIA LA NECESSITÀ.**

TREMONTI HA AVUTO MOLTI MERITI COME MINISTRO DEL TESORO, SOPRATTUTTO PER AVERE DIFESO IN QUALCHE MODO IL BILANCIO ITALIANO DALL'ATTACCO ALLA DILIGENZA, ma il messaggio che lascia agli italiani quest'idea che tutto quello che non va bene non ci possiamo fare niente e l'Italia va bene così e non c'è bisogno di cambiare praticamente nulla. e anche un po' pericoloso per i governi anche seguenti, che volessero un domani fare delle riforme.

FERRARA: Concorda circa il carattere che Tremonti è andato assumendo nel tempo, costruendo proprio una

sorta di sua personale teoria o ideologia. Concorda sul fatto che la faccenda è molto complessa. Il messaggio insomma è pericoloso.

TREMONTI È UN PROFILO TECNICO ALLA RICERCA DI UN PROFILO POLITICO: l'iniezione di autarchia che Tremonti ha messo nel proprio pensiero, la polemica anti-europea, la Cina, Dio, patria, famiglia, la paura, la speranza... In un momento di grande forza politico-elettorale della maggioranza Tremonti tutte queste cose le fa quagliare In una teoria generale del fatto che l'Italia va bene, che l'Italia non deve muoversi tanto,



PERCHÉ TREMONTI HA COMINCIATO CON IDEE DI RIFORMISMO LIBERALE E DI MODERNIZZAZIONI, E POI C'È STATO QUESTO GRANDE, CONSISTENTE RIFLUSSO DELLA SPINTA LIBERALIZZATRICE? Anzi, c'è stato un completo rovesciamento dei ruoli: la sinistra *liberal* ha assunto i temi classici del pensiero liberale. Nessuno attribuisce a Berlusconi una questione di coerenza... Invece su Tremonti ci si può chiedere come mai si è, in modo così consistente, attenuata la spinta liberalizzatrice e si è invece delineato un profilo così vagamente autarchico.



SEVERGNINI: Per tre motivi: ha fatto di necessità virtù, era inutile mettersi a predicare **QUALCOSA CHE SAREBBE STATO POLITICAMENTE DI DIFFICILISSIMA REALIZZAZIONE;** secondo, trovare qualcosa che lo accreditasse presso **L'ELETTORATO LEGHISTA,** e terzo ha dimostrato, una certa abilità e fiuto: la società, e non solo quella italiana, sogna una vita sociale più calda e accogliente. Tutte le cose che dieci anni fa incitavano la globalizzazione, l'uscita, gli scambi, adesso un pochino spaventano. Le società occidentali sono diventate ansiose e **TREMONTI HA TROVATO UN MODO PER RISPONDERE ALLE ANSIE CHE SENTIVA IN GIRO.**

GIOVANNI GUZZETTA



QUESTO EQUILIBRIO ITALIANO È SOSTENIBILE?

o la tesi di Ricolfi ci mette in prospettiva uno scenario di forte declino?

Questi sono modelli che si mantengono così, o ci sono tendenze al cambiamento? Questo stato non è effetto di un modello di welfare vecchio, che questo sistema non è in grado di riformare?

ALESINA: Ci troviamo in **UN EQUILIBRIO SOSTENIBILE CON UN DECLINO RELATIVO**, il PIL continuerà a crescere poco.

Gli italiani hanno fatto una scelta collettiva, non è che sono pronti

a cambiare e la colpa è dei politici che non li ascoltano...

ICHINO: **UN DECLINO RELATIVO MA CHE DIVENTA SEMPRE PIÙ ACCELERATO, E NON SOSTENIBILE ANCORA A LUNGO:** finché la probabilità di avere il posto fisso per un numero sufficientemente di anni è elevata, conviene difendere il posto fisso. Ma se il periodo continua ad allungarsi, a un certo punto non vale più la pena.

INTERGENERAZIONALMENTE NON VEDIAMO DEI CAMBIAMENTI E QUESTO È GRAVE.

I partiti sono purtroppo troppo spesso un ufficio di collocamento. E' un tema tangenziale a quello del libro.



TRASCRIZIONE LETTERALE DEGLI INTERVENTI

MANUELA DOGLIO, The Ruling Companies Association

Se vogliono accomodarsi, possiamo cominciare questo incontro.

Benvenuti a tutti. Come sapete, l'incontro è dedicato al nuovo libro di Alberto Alesina e Andrea Ichino che è uscito nel novembre scorso, edito da Mondadori che, tra l'altro, abbiamo avuto il piacere di offrire in omaggio a tutti i nostri associati. Avremmo voluto offrirlo a tutti i partecipanti, ma purtroppo Mondadori non è stata in grado di darci il numero di copie sufficienti.

Bene, immagino che alcuni di voi, magari avranno già avuto l'opportunità, comunque, di leggere questo libro e che vorranno comunque leggerlo dopo l'incontro. Per chi fosse, diciamo, più pigro, darei un suggerimento, cioè di cominciare la lettura del libro dalla parte finale, dalle conclusioni. Infatti, ci sono delle conclusioni un po' particolari, cioè anziché riassumere un po' le tesi del libro, quindi i costi e i benefici della struttura familiare italiana, alla fine del libro, sono affiancate le riflessioni di due madri – una italiana e una americana – nella propria casa alla sera. Ecco, vedrete che si tratta di due storie rapide da leggere e che, riconoscerete, sono molto realistiche e molto utili a far comprendere il vero senso poi, il senso sostanziale di questo libro.

Questo libro ha anche un altro pregio di ordine superficiale e, cioè, che – come peraltro gli altri libri di Alesina e Giavazzi che Ruling Companies ha avuto occasione di presentare – è un libro per il quale io userei il termine "comodo da leggere". Comodo perché ha questo stile anglosassone, non ha fronzoli, ha la dichiarazione chiara delle tesi che si intendono sostenere, ci sono indicate poche cifre significative e anche la metodologia che è stata utilizzata per individuare queste cifre. Quindi queste sono sicuramente delle cose che agevolano la lettura e la comprensione del testo.

I contenuti, tra un attimo Andrea Ichino ve li illustrerà, mentre Alberto Alesina, a seguire, risponderà ad alcune domande.

Due piccole cose sugli autori. Gli autori hanno in comune un pezzo della biografia, nel senso che sono laureati entrambi al DES Bocconi, entrambi hanno un Ph.D in economia, ad Harvard, Alesina e al MIT Andrea Ichino. Andrea Ichino, tra l'altro, è il fratello di Pietro Ichino che abbiamo più volte avuto l'occasione di avere come relatore in qualche nostro incontro.

Oggi Alesina è professore ad Harvard, mentre Andrea Ichino è tornato in Italia ed insegna all'Università di Bologna. Oggi, poi, siamo particolarmente felici di avere con noi altre due personalità di eccezione, cioè Giuliano Ferrara e Beppe Severgnini. Li ringrazio veramente di cuore per essere venuti. Avrebbe dovuto esserci anche Lucia Annunziata che, purtroppo, ci ha dato forfait solo pochissime ore fa, in quanto ha dovuto recarsi, per la Rai, ad Haiti proprio oggi.

Bene, data la notorietà di Giuliano Ferrara e di Beppe Severgnini, credo che ogni presentazione sarebbe ridicola, ad ogni modo, tra le vostre carte, avete trovato i profili biografici di tutti i relatori.

Bene, la parola subito ad Andrea Ichino.

ANDREA ICHINO:

grazie a tutti per essere venuti, organizzatori e discussants, e speriamo che questo libro possa suscitare un dibattito interessante e stimolante. E' un libro che nasce dal desiderio di misurare con i dati e le tecniche statistiche migliori di cui disponiamo una sensazione che molto probabilmente tutti gli italiani hanno in qualche misura, cioè la sensazione che le famiglie in Italia producano tantissimi beni e servizi che migliorano il nostro benessere, il benessere delle famiglie italiane che tipicamente non vengono considerati nelle statistiche ufficiali. Si tratta non solo di beni e servizi come gli spaghetti che magari stasera ci cucineremo arrivati a casa, o le torte o le marmellate fatte in casa, soprattutto più che queste cose, si tratta di servizi di assistenza sociale come la cura dei bambini, la cura degli anziani, il sostegno del reddito dei membri della famiglia nelle situazioni di crisi, di disoccupazione, di fluttuazione del reddito, ma anche la funzione di agenzia di collocamento, di riferimento del posto di lavoro o addirittura di fornitura diretta del lavoro nelle numerosissime imprese familiari che costituiscono la struttura portante del Paese. Ora tutti questi beni e servizi devono avere un valore e c'è la sensazione che in Italia se ne fanno di più che negli altri Paesi.

Il nostro primo obiettivo in questo libro è misurare se questo è vero oppure no, ma questo libro non si ferma qui, perché come vedremo questi beni e servizi prodotti dalle famiglie sono effettivamente tanti. Il benessere che arrecano le famiglie italiane è tantissimo, più che in altri Paesi come la Spagna e gli Stati Uniti e la Norvegia, però c'è anche un risvolto della medaglia; c'è anche la possibilità che questo ruolo che gli Italiani hanno scelto di dare alle famiglie abbia dei costi, delle controindicazioni che sarebbe meglio correggere. Quindi la seconda parte del libro si concentra su questi costi, su queste controindicazioni con lo scopo di verificare innanzitutto se siamo coscienti e poi, posto che siamo coscienti di questi costi e di questi benefici, che l'equilibrio che abbiamo raggiunto sia quello giusto, sia opportuno magari fare qualche correzione di rotta, piccola o grande, iniziando dalla prima domanda, cioè: quanto vale effettivamente la produzione familiare in Italia? Queste 4 figure che trovate nel libro possono aiutarci a descrivere i risultati che abbiamo ottenuto. Nella figura in alto a sinistra rappresentiamo quello che dicono le statistiche ufficiali, ovverosia cerchiamo di misurare quanto un cittadino italiano e un cittadino di altri Paesi mediamente produce in un giorno, attraverso il mercato, cioè in modo retribuito, e quindi qual è il suo contributo individuale al Prodotto Interno Lordo del Paese. In Italia un Italiano in media produce 42 euro al giorno, mentre invece in altri Paesi la produzione è molto maggiore: 75 euro negli Usa, 82 in Norvegia, persino in Spagna – lo

sappiamo dalle statistiche ufficiali – il Prodotto Interno Lordo è maggiore che in Italia. Qui non c'è nulla di nuovo in questo grafico, sono fatti che sappiamo e derivano dal fatto che in Italia la produttività del lavoro è bassa, diciamo, del lavoro registrato ufficialmente e soprattutto ci sono tante persone che apparentemente non lavorano e sono soprattutto, come vedremo, donne, ma anche tanti non più giovani, ma nemmeno decrepiti, come cinquantenni ad esempio come me e Alberto che in Italia figurano come non occupati. Ora sono veramente cicale queste persone o cosa fanno questi uomini e queste donne di una certa età? Donne di tutte le età, uomini di una certa età. Bene ... abbiamo cercato di rispondere a questa domanda utilizzando dati che solo recentemente sono stati resi disponibili dagli Uffici di Statistica dei principali Paesi, cioè dati sull'uso dei tempi ovvero indagini rappresentative che hanno chiesto a un campione della popolazione di compilare un diario dettagliato di tutte le attività svolte nell'arco di una giornata e abbiamo classificato queste attività - raccolte in modo uguale in tutti i Paesi, quindi, la classificazione è identica nei vari Paesi - in 3 categorie: lavoro per il mercato retribuito, tempo libero e lavoro per la casa e per la famiglia, dove nel lavoro per la casa e per la famiglia abbiamo incluso la cura dei bambini e la cura degli anziani, la cucina, la pulizia della casa, il bricolage, la manutenzione, l'acquisto dei materiali per la sopravvivenza – il cibo, e tutti gli spostamenti necessari per svolgere queste attività. Ora classificando in questo modo uguale per tutti i Paesi, scopriamo che il tempo che gli Italiani dedicano all'attività produttiva nella casa è innanzitutto tantissimo. Pensate che mentre per un Italiano in media nella popolazione - contando tutti - lavora 4, 5 ore al giorno, il lavoro casalingo è di 4, 8 ore al giorno. Quindi in media gli italiani lavorano più a casa che nel mercato, ma oltre a questo la differenza rispetto agli altri Paesi è sostanziale e vedete che la distanza verticale fra le caselle in alto a destra rappresenta quanto meno negli altri Paesi le persone lavorano per la produzione di beni all'interno della famiglia. Ora ... queste differenze possono sembrare piccole se calcolate in un giorno: da 4,8 ore per l'Italia a 4,5 ore negli Stati Uniti, ma se le sommate in tutto l'arco dell'anno diventano cifre considerevoli e segnalano che in Italia c'è una grossissima produzione familiare non contabilizzata, addirittura di dimensioni pari a quella di cui tutti i giorni parliamo. Noi parliamo tutti i giorni solo della metà di quello che gli Italiani producono, però ovviamente l'obiezione è: non basta dire che gli Italiani dedichino tanto tempo al lavoro a casa per dire che quel lavoro è produttivo e ha un valore. Dobbiamo attribuire un valore al tempo dedicato a produrre in casa e la teoria economica suggerisce molti modi per farlo e non è certo il caso di entrare nel dettaglio in questa breve introduzione, ma il punto che dovete portare via da questa esposizione è che utilizzando i modi più ragionevoli, in particolare i due che riteniamo più ragionevoli per attribuire un valore al tempo passato a produrre nella casa, bene ... con entrambi questi modi il valore della produzione degli Italiani in casa è molto maggiore di quello degli stranieri, quindi, in un certo senso si inverte il grafico che avevamo visto all'inizio delle statistiche ufficiali. Per esempio nel grafico in basso a sinistra utilizziamo l'ipotesi che se io passo un'ora a fare i compiti con i miei figli, quell'ora valga per me tanto quanto il mio stipendio e questo sotto l'ipotesi che quando decido di passare un'ora a casa a fare qualcosa di produttivo per la casa evidentemente ho deciso che il valore di quell'ora passata in casa valga quanto un'ora passata nel mercato, perché se no altrimenti avrebbe lavorato di più nel mercato. Se in equilibrio io lavoro un'ora a casa vuol dire che ho deciso che quell'ora mi vale più o meno tanto quanto se fossi rimasto in ufficio. Bene ... utilizzando questo metodo noi scopriamo che il Prodotto Interno Lordo degli Italiani praticamente raddoppia, se consideriamo insieme la casa e il mercato. L'aumento negli altri Paesi è decisamente differente. Il secondo metodo diametralmente opposto è dire il valore di un'ora passata a lavare i piatti lo calcolo come il valore di quanto mi costerebbe acquistare quell'ora nel mercato da una persona che fornisca quel servizio. Usando questo secondo metodo il prodotto familiare degli Italiani aumenta ancora di più, più che raddoppia, aumenta del 120%. Ora quindi con entrambi questi metodi dobbiamo concludere che il valore della produzione familiare degli Italiani, che include tutte le cose che ho detto, è molto elevato e soprattutto maggiore dell'equivalente familiare di altri Paesi comparabile al nostro, come gli Stati Uniti, la Norvegia e la Spagna, tanto che per dare una cifra conclusiva che riassume il risultato e il gap che ci divide dagli Stati Uniti si dimezzerebbe se le statistiche riportassero sia la produzione casalinga e sia la produzione per il mercato, invece di perdere rispetto alla Spagna guadagneremmo il 20%. E' tutto, quindi, rose e fiori o ci sono anche delle contraddizioni? La seconda parte del libro esplora, appunto, la possibilità che ci sia un'altra faccia della luna, cioè che ci sia qualcosa dietro questo ruolo che gli Italiani hanno deciso di dare alla famiglia e che possa essere controproducente. Noi individuiamo 3 ordini di problemi derivanti dal ruolo che affidiamo alla famiglia. Il primo ci viene suggerito dagli studi di due politologi e sociologi americani: Edward Banfield e Robert Putnam. Banfield dopo aver vissuto per 5 anni in un paesino della Basilicata negli anni 50 ha coniato il termine "familismo amorale" per descrivere la tendenza degli Italiani a fidarsi in maniera preponderante dei loro consanguinei, dei membri della loro famiglia piuttosto che degli estranei, di chi sta fuori dalla famiglia. Ora questa tendenza che Banfield attribuisce ai cittadini di Montegrano, il paese che lui considera, noi riteniamo sia una tendenza che un po' vale per tutti, persino qui nel profondo Nord, perfino per noi personalmente. Gli Italiani tendono costituzionalmente a fidarsi di più dei membri della loro famiglia che non degli estranei. Questo comporta delle conseguenze economiche considerevoli, prima di tutto in modo diretto le transazioni che facciamo all'interno della famiglia spesso non sono registrate e poi comunque sono transazioni più limitate di quelle di un Paese in cui le transazioni si fanno con fini, ma soprattutto forse è più importante: questa tendenza degli Italiani che impedisce loro di contribuire in modo efficace alla produzione di beni pubblici. Cosa sono i beni pubblici? Sono beni di cui tutti possono usufruire, che possono essere prodotti solo se tutti contribuiscono, ma che hanno il rischio che ci siano i *free riders*, cioè quelli che lasciano agli altri il costo della produzione del bene pubblico e se ne approfittano nell'utilizzo. Se tutti fanno così, il bene pubblico non si produce. Ora la tendenza degli Italiani è quella di produrre beni pubblici solo se sono beni di cui possono godere i membri della famiglia. I beni pubblici, che vanno oltre le porte di casa, abbiamo riluttanza a produrli. Per dirlo in modo molto esplicito: in Italia teniamo pulitissimi le nostre cucine, i nostri bagni in casa, ma appena fuori dalle porte di casa buttiamo le cartacce per terra e usiamo male i bagni pubblici. In Inghilterra chiunque ci abbia vissuto sa che le cucine e i bagni delle case sono meno presentabili,

però di cartacce fuori ce ne sono molto meno. Quindi questa tendenza a non produrre beni pubblici, se non all'interno della famiglia, limita la produzione di quello che Putnam, il secondo esempio a cui noi ci ispiriamo, chiama "capitale sociale", ovverosia quella infrastruttura impalpabile che però descrive come elemento fondamentale per lo sviluppo delle nazioni e in particolare nel suo studio delle regioni italiane come un elemento fondamentale delle differenze di sviluppo che osserviamo nelle varie regioni italiane. Il capitale sociale è qualcosa che dovrebbe essere più importante delle infrastrutture fisiche e che è l'altra faccia del "familismo amorale": se c'è troppo familismo amorale c'è poco capitale sociale, poca costruzione di beni pubblici. Dovremmo allora per questo concludere che in Italia sarebbe opportuno disgregare le famiglie, distruggere le famiglie per poter produrre più capitale sociale? No. Noi nel libro non lo diciamo, anzi in un paragrafo di questo libro intitolato appunto "Familismo Morale", senza la a davanti, descriviamo i costi provocati nella storia dell'umanità tutte le volte in cui si è tentato di distruggere questa istituzione chiamata "famiglia". Dagli estremi tragici di Pol Pot e della Rivoluzione Culturale fino a situazioni in cui la disgregazione familiare ha origine dalle scelte libere di un gruppo di persone, ad esempio i kibbutz israeliani piuttosto che le comuni Sessantottine. Nessuna di queste esperienze è sopravvissuta, quindi è evidente che non possiamo fare a meno della famiglia. La famiglia è un elemento importantissimo della nostra società e nessuno si sogna di volerne fare a meno. Il punto che il libro vuole proporre alla discussione e alla riflessione degli Italiani è se l'equilibrio degli estremi che abbiamo delineato ossia quello attuale, sia quello giusto o sia invece opportuno correggere la rotta nei confronti appunto di questo problema del familismo amorale e la fiducia negli altri del capitale sociale. Comunque quale che sia la quantità di famiglia che vogliamo avere, il secondo ordine di problemi che il nostro libro identifica nel ruolo che affidiamo alla famiglia ha a che fare con il fatto che quale che sia la quantità di famiglia che vogliamo non si capisce perché debba cadere tutta sulle spalle delle donne. Nei nostri dati misuriamo che in Italia le donne lavorano 80 minuti in più di un uomo ogni giorno, se sommiamo quanto viene lavorato nel mercato e quanto viene lavorato a casa. Ora in tutti i Paesi le donne tendono a lavorare più in casa e meno nel mercato, mentre gli uomini tendono a lavorare più nel mercato e meno a casa, ma la cosa sorprendente è che mentre negli altri Paesi se sommiamo i 2 tempi di lavoro uomini e donne lavorano un numero uguale di ore, in Paese come Svezia, Inghilterra, Francia, ecc., l'Italia è l'unico in cui ci sia una differenza macroscopica tra quanto lavorano le donne in totale e quanto lavorano gli uomini in totale. Questa differenza non c'è solo perché molte donne non lavorano completamente nel mercato e lavorano solo a casa, se noi guardiamo solo gli uomini e le donne che lavorano sia nel mercato che a casa questa differenza è considerevole, cioè ci sono donne che fanno 2 lavori e uomini che ne fanno uno solo. Ora quello che nel libro proviamo a dire è che è possibile ... probabile che ci siano molte donne *superwomen* e solo un *supeman*, però nella media della popolazione è difficile pensare che le donne possono lavorare in casa con così tanta energia e sostenere la produzione familiare che abbiamo appena delineato e al tempo stesso lavorare anche nel mercato con la stessa energia con cui lavorano gli uomini. Ecco quindi che qui c'è una tesi forte del libro che capovolge quello che generalmente si sente dire rispetto alla discriminazione di genere, fra le differenze di genere. La nostra tesi che proponiamo nel libro è che le differenze di genere non abbiano origine nel mercato del lavoro, ma all'interno delle famiglie, per dirlo in parole forse più esplicite: non abbiamo bisogno di comitati per le pari opportunità nelle aziende, dovremmo farli nelle famiglie o anche se potessimo eliminare tutti i datori di lavoro, sostituendoli con macchine che non sanno distinguere un uomo da una donna, ma misurano soltanto la produzione delle persone che hanno di fronte, bene ... questo non risolverebbe il problema delle differenze di genere che noi osserviamo all'interno del mercato, cioè che le donne guadagnano in media meno degli uomini, che ci sono meno donne dirigenti, che ci sono meno donne in questa stanza. Queste differenze permarrebbero ugualmente se anche i datori di lavoro fossero trasformati in macchine che non possono per costruzione discriminare. Queste differenze permarrebbero fino a che non riuscissimo a eliminare le differenze all'interno della famiglia. Da questo allora deriva la proposta che abbiamo fatto nel nostro libro, in realtà ancora prima che nel libro, in un articolo scientifico nei vari interventi sulla stampa nazionale e cioè la proposta di tassare meno il lavoro femminile rispetto a quello degli uomini. Questa proposta ha numerosi pregi dal punto di vista fiscale che descriviamo nel libro e che suggerirebbe che bisognerebbe farlo indipendentemente da quello che volete pensare sulle donne, sugli uomini e sulle differenze, ma oltre a quello interviene anche in modo diretto non a curare i sintomi del problema, ma le cause del problema, perché cambiando gli equilibri all'interno della famiglia: su chi guadagna di più e chi guadagna di meno, induce le famiglie a ribilanciare i carichi di lavoro familiare per consentire alle donne di lavorare nel mercato con la stessa energia degli uomini. I dati sulle assenze per esempio in tutto il mondo in qualsiasi data set, le assenze determinano una caduta salariale e le donne fanno più assenze degli uomini per motivi legati alla famiglia. L'idea è di intervenire sull'equilibrio che determina *chi* sta a casa quando il bambino sta male; *chi* si assenta dal lavoro per andarlo a prendere dall'asilo e così via. Ora come vedete c'è un punto di domanda affianco alla proposta di tassare il lavoro delle donne meno degli uomini, perché noi nel libro non vogliamo dire che si debba fare così. Nel nostro libro non troverete affermazioni categoriche su ciò che si deve fare, perché è una questione di preferenze. Se agli Italiani va bene così, se alle Italiane va bene così poiché potrebbe andare bene così, cioè potrebbe anche essere che alle Italiane va benissimo lavorare tanto in casa, allora non facciamo nulla, però allora smettiamola con l'8 marzo, con i comitati per le pari opportunità, con il parlare continuamente di quote rosa e tutto il resto. Se invece riteniamo che qualcosa non vada, che questo stato attuale non corrisponda realmente alle nostre preferenze, allora secondo noi la strada giusta da percorrere non sono le quote rose, non è produrre più asili, non significa fare permessi obbligatori per i genitori. La strada giusta da percorrere, come spieghiamo nel libro, è quella della tassazione differenziata.

Il tema degli asili mi consente di introdurre l'ultimo ordine di problemi legato al ruolo che la famiglia ha nel nostro Paese, cioè l'ordine di problemi che ha a che fare con la relazione tra il welfare state, mercato del lavoro e famiglia. Ora anche qui una tesi forte del libro capovolge quello che solitamente si sente dire, cioè solitamente si sente dire

che la famiglia svolge un ruolo di assistenza sociale perché sostituisce le carenze dello Stato. Ora a nostro avviso semmai è vero il contrario o per essere più precisi: è vero che la quantità di welfare familiare e la quantità di welfare statale che osserviamo derivano da un disegno coerente che descrive le preferenze degli Italiani rispetto all'intensità dei legami familiari, cioè sono due outcome coerenti di uno stesso processo decisionale. Per dirla con un esempio: se mancano le case di cura per gli anziani non è perché lo Stato decide di non spendere per le case di cura, ma è perché gli Italiani preferiscono curare gli anziani in casa e non in case di cura e gli Italiani anziani preferiscono essere curati in casa piuttosto che andare in una casa di cura. E se non ci sono asili non è solo un problema di offerta, secondo noi è anche un problema di domanda, perché gli Italiani sono molto riluttanti per esempio a mandare un bambino all'asilo dopo tre mesi dal parto. Quindi sostanzialmente la tesi che noi proponiamo è che non sia la famiglia a sostituirsi ad un Stato carente, ma sia appunto un processo decisionale che disegna una soluzione in cui la famiglia è l'erogatrice di servizi sociali e quindi lo Stato si tiene in disparte. Questa soluzione per esempio è una soluzione molto diversa da quella adottata dagli Svedesi con una storia identica alla nostra, trasmigrazione ad esempio alla fine del XIX secolo. Alla fine di questo periodo di emigrazione i coniugi Myrdal della social democrazia svedese hanno deciso di affidare allo Stato questa funzione. Noi invece abbiamo deciso di affidarla alla famiglia. Va bene così? Non è detto che necessariamente questa sia una soluzione peggiore di quella svedese. Ha, lo sappiamo, molti pregi: le tradizioni locali, un sacco di cose che ben conosciamo e che sappiamo hanno un valore, lo abbiamo visto nella prima parte della presentazione. Però ci sono dei costi, per esempio la famiglia può essere l'agenzia di erogazione dei servizi sociali solo se esiste almeno un membro della famiglia che abbia un posto di lavoro fisso e sicuro contro ogni possibile rischio. Questa è l'essenza della politica in Italia, delle istituzioni del mercato italiano, quella famosa rigidità verso cui molti si scagliano. Quella famosa rigidità esiste come contropartita dell'esigenza di affidare alla famiglia il ruolo che ha. Perché la famiglia possa erogare servizi bisogna almeno che un reddito sia sicuro e questo reddito è il reddito del capofamiglia maschio, il cui posto di lavoro viene difeso ad oltranza anche quando non è produttivo, se proprio non diventa sostenibile difendere quel posto di lavoro si abusa della cassa integrazione e quando anche la cassa integrazione proprio non è più presentabile, si traghetta al prepensionamento cercando di eliminare qualsiasi scossone al reddito di queste persone, indipendentemente che possono avere un secondo lavoro in nero. Ora questo è un costo enorme per il Paese, perché drena risorse, per esempio per le pensioni e soprattutto impedisce l'accesso al mondo del lavoro dei giovani. I giovani sono soprattutto coloro che pagano per questa difesa ad oltranza del posto di lavoro degli anziani. Difesa ... notate che è stato il modo in cui questo governo, il Ministro Sacconi, per altro in continuità con le politiche dei governi precedenti ... in questo c'è una continuità perfetta, l'unica politica occupazionale che è stata fatta in Italia quest'anno è stata quella di esasperare il numero delle casse integrazioni per proteggere il posto di lavoro, il famoso "posto fisso". E i costi li pagano i giovani! Non li pagano solo in termini di carenza di accesso al mercato, ma lo pagano anche perché essendo la famiglia l'unico erogatore di servizi sociali, i giovani tendono a rimanere attaccati alla famiglia. Qui abbiamo il fenomeno dei "bamboccioni" tornato in auge proprio ieri con la dichiarazione di Brunetta, ma il punto è: perché dovrei staccarmi dalla famiglia, se la famiglia mi garantisce il sostegno di reddito? E non solo mi garantisce il sostegno di reddito, ma grazie alle preferenze degli Italiani mi garantisce anche la possibilità di studiare. Le implicazioni hanno anche a che fare con il sistema universitario. Gli Italiani hanno scelto coscientemente di chiedere allo Stato e ai loro amministratori di costruire un'università sotto la casa di ciascuno. Come oggi Luca Ricolfi ha giustamente scritto su *La Stampa*: questo è un modo per ridurre la qualità del sistema universitario e creare persone che hanno università di bassissima qualità, perché non possono competere fra di loro. Gli studenti vanno lì comunque perché è sotto la porta di casa e questa mancanza di competizione dequalifica il titolo offerto da questa università e queste persone escono da casa ed entrano nel mercato con un titolo che non vale nulla con aspettative molto elevate, con un titolo che non vale nulla e non riescono a trovare lavoro. Non riescono a trovare lavoro, ma la famiglia li sostiene ugualmente, non solo, ma quel lavoro che non riescono a trovare se per caso prima o poi lo trovano, lo trovano sempre grazie ai consigli familiari. Siamo nel Paese in cui la maggior parte degli impieghi ha luogo grazie ai contatti familiari. Ora questo non è un bene, perché la maggior parte di questi contatti familiari ha luogo non per ottenere un'efficienza di abbinamento tra persone e posti di lavoro. Questi contatti familiari spesso producono abbinamenti che sono legati a scambi di favore: io ti assumo il figlio se tu mi dai il fido in banca, io ti assumo il figlio se io sono ospite nella tua clinica e così via. Questo tipo di scambi che determina molto spesso come i giovani trovano lavoro non sono un modo efficiente per far funzionare un mercato di lavoro e l'ultimo aspetto è quello delle aziende familiari. La famiglia non solo è un'agenzia di collocamento, ma direttamente offre occasioni di impiego ai suoi membri nelle numerosissime imprese familiari che caratterizzano il nostro Paese. Questo determina quella persistenza intergenerazionale delle occupazioni, non parliamo solo di imprese nel senso di Ikea che non ha lasciato l'azienda ai suoi figli, ma parliamo anche di occupazioni come notaio, avvocato, ecc. tutta una serie di occupazioni e di occasioni di lavoro che vengono trasmesse di padre in figlio, soprattutto molto meno in padre a figlia come illustriamo nel libro. Questo è molto inefficiente e lo dimostrano un'infinità di dati statistici che nel libro per l'appunto illustriamo, ma è la norma nel nostro Paese più che altrove. Ecco quindi per concludere che il nostro libro delinea un'enorme capacità delle famiglie italiane di produrre benessere per il Paese però con dei costi che abbiamo la possibilità di correggere e il punto è: lo vogliamo fare o no? Il disegno sociale in cui noi viviamo è molto coerente. Ha una sua coerenza assolutamente non discutibile. Il problema è: vogliamo ritoccare qualche rotella di questo ingranaggio oppure no? Certo c'è il rischio che toccando una rotella qui si scombina tutto, però la situazione sta diventando patologica. Non è normale che l'80% dei ragazzi tra i 25 e i 29 anni abiti in casa. Non è normale che il 45% delle coppie sposate abiti a un km dai loro genitori. Questi sono fenomeni patologici, non fisiologici. Noi riteniamo che qualche ritocco sia necessario. Siamo adesso curiosi di vedere se quest'opinione sia condivisa da voi e dai nostri. Grazie.

MANUELA DOGLIO:

Allora ... grazie tante ad Andrea Chino. Mi pare che dalla presentazione sia emerso effettivamente il pregio sostanziale di questo libro che è quello di , come dire, mettere insieme in un'interpretazione complessiva tanti aspetti diversi della nostra società. Credo poi che il libro abbia anche un altro pregio che è quello di sollevare una serie di interrogativi e alcuni di questi interrogativi li vorrei fare oggetto di qualche domanda chiedendo la risposta ad Alberto e anche ad Andrea. Allora una prima domanda riguarda un po' il tema centrale del libro, proprio il collegamento del ruolo della famiglia e , diciamo, gli aspetti negativi che il libro imputa come conseguenze negative di questo ruolo della famiglia. La domanda è: alcuni di questi aspetti negativi davvero sono imputabili essenzialmente alle caratteristiche del ruolo della famiglia oppure sono imputabili a una ... come dire ... una sorta di mancanza in Italia di quell'individualismo ... chiamiamolo meritocratico competitivo, quello di cui parlava Max Weber sostenendo il collegamento tra questo, diciamo, orientamento culturale e ideologico e la diffusione del capitalismo nei Paesi anglosassoni. Mi pare cioè che in Italia sia molto diffuso un orientamento culturale che è molto lontano dal concetto di impegno individuale dal concetto di merito premiato. Questa distanza spesso si traduce nel costume di cercare di lavorare poco e lavorare in modo approssimativo, aspettare l'aiuto degli altri, aspettare l'intervento delle istituzioni. Questo poi si collega ad un'altra caratteristica del nostro Paese: l'assistenzialismo di Stato. E' una certa eccezione di stato sociale che non è certamente da confondere con una welfare state ben inteso, ma insomma un assistenzialismo di Stato che favorisce il fatto che tante persone si aspettano che lo Stato faccia per loro quello che loro non fanno. Il fatto che le persone si approfittino largamente di quello che viene messo a disposizione. E' un assistenzialismo che favorisce i meno laboriosi e i più furbi. Ecco la domanda è questa: è la famiglia o questa caratteristica di questa mentalità che quanto meno nel nostro Paese è ampiamente diffusa?

ALBERTO ALESINA:

Credo che sia un po' un equilibrio, due facce della stessa medaglia si compensano. Risponderei citando un libro secondo me straordinario di un sociologo francese che si chiama in inglese *The origins of biology*, questo libro è meraviglioso. Sostiene l'adozione di certe teologie in funzione della struttura familiare e viceversa, per esempio lui sostiene che in Inghilterra soprattutto il federalismo, l'individualismo abbia trovato un terreno fertile e ciò deriva dalla struttura familiare, per cui era accettato per esempio che il primogenito si prendeva tutto e gli altri figli non si prendevano niente. La disuguaglianza era già insita nella famiglia e accettata come fattore, mentre nelle famiglie francesi o italiane i figli sono uguali. Poi continua dicendo che il comunismo stalinista ha trovato piede in Russia e in Cina perché la struttura familiare era molto gerarchica, il capofamiglia era il padrone assoluto. Quindi credo che le influenze nella società della struttura familiare siano molto profonde. Me ne sto sempre più convincendo non solo con questo libro con Andrea, ma anche con altri lavori scientifici. Credo che anche l'adozione, la diffusione di certe teologie sia anche in funzione della struttura della famiglia. Questo Sig. Todd ha perfettamente ragione. Io rivolterei un po' la medaglia, cioè il fatto che l'individualismo sia accettato in certi Paesi e non in altri forse è in funzione di motivazioni di storie da cui derivano anche una certa struttura familiare. Non è che Dio ha scelto per noi una struttura familiare. La struttura familiare deriva da fattori storici che hanno a che fare con la struttura della tecnologia agricola nei secoli passati. In certe strutture agricole la donna aveva un ruolo inverso a seconda della tecnologia agricola diffusa in varie parti nel mondo. Credo che la struttura familiare sia fondamentale anche dal punto di vista di ricezione di diverse ideologie e non viceversa.

ANDREA ICHINO:

Posso aggiungere solo una battuta a complemento di quello che Alberto ha detto a conferma delle ultime cose. Studi recenti che citiamo nel libro suggeriscono l'ipotesi che la maggior capacità produttiva dei Paesi protestanti non derivi da una possibile diversa etica in realtà più semplicemente dal fatto che Lutero ha detto che tutti dovevano saper leggere, soprattutto per saper leggere la Bibbia, in particolare anche le donne dovevano saper leggere, questo perché era il modo per insegnare la Bibbia ai figli. Questo maggior livello d'istruzione ... è uno studio interessantissimo che vi fa vedere la cartina d'Europa nel '500 con i confini dove arrivavano gli evangelizzatori luterani e dove invece iniziavano i cattolici, le differenze che troviamo di scolarizzazione che troviamo allora le troviamo anche adesso. Quindi l'ipotesi è che ancora una volta che non è tanto un problema etico ma tecnologico, in questo caso è l'istruzione che ha determinato questo.

MANUELA DOGLIO:

Grazie. Seconda domanda più breve è relativa un po' più alla congiuntura attuale e cioè grosso modo fino ad un anno e mezzo fa molti avrebbero detto che certamente gli aspetti che questo libro segnala sono negativi, l'Italia non cresce come gli altri Paesi, l'Italia è arretrata e così via. Poi con la crisi sono emersi, diciamo, chiamiamoli i banchi del capitalismo finanziario. Adesso lasciamo stare la questione se questi banchi siano poi da riferire a una stortura del capitalismo anglosassone o ne facciano parte integrante. Lasciando perdere questo tipo di discussione, resta il fatto che oggi molti dicono che rispetto a questi banchi del capitalismo che sono emersi da questa crisi l'intervento dello Stato è necessario. Forse oltre all'intervento dello Stato è forse utile un'economia un po' arretrata come la nostra che corrisponde a questa che è un po' disfatta.

ALBERTO ALESINA:

Qui devo dire che salto dalla sedia nel senso che lasciamo perdere la crisi finanziaria che non c'entra niente con il libro, ma questa storia che l'Italia avrebbe resistito meglio alla crisi rispetto a tanti altri Paesi a causa della sua arretratezza ... io sinceramente non la capisco. L'Italia ha perso circa il 5% del Pil nella crisi che è molto di più della

media dei Paesi OCSE. Gli unici Paesi che hanno perso di più sono Paesi come Spagna, Irlanda, Inghilterra che avevano problemi particolari. Anche gli Stati Uniti hanno perso molto meno del 5% in questa crisi. Certo ... le banche italiane non sono fallite come altre anche perché erano banche che prendevano meno rischi. Alla fine non interessano tanto le banche per un'economia in termini di Pil. L'Italia ha perso tanto quanto gli altri, anzi anche più degli altri. Il tasso di occupazione è un po' più basso della media OCSE ...

ANDREA ICHINO:

No ... non diciamo che è falso ...

ALBERTO ALESINA:

No, no, no. Questo è un punto importante. Se stiamo parlando di ciclo ... il Pil ... d'accordo ... vorrei che si citasse una cifra secondo cui l'Italia ha perso meno o è stata meglio di altri Paesi durante questa crisi. Io di cifre così non ne vedo.

ANDREA ICHINO:

Ne cito una sola che è il numero di occupati, ma ha a che fare esattamente con quello che ho detto prima. Certo ... abbiamo difeso ad oltranza posti di lavoro che non avevano motivo Ma abbiamo ridotto notevolissimamente il numero di ore lavorate ...

ALBERTO ALESINA:

Abbiamo diviso la stessa perdita di occupazione in modo un po' diverso. In altri Paesi c'è stato qualcuno che ... poi ... voglio dire ... stiamo parlando di una media OCSE del 9,5 ... quello che è ... in Italia stiamo all'8,5. Non è che sia una roba straordinaria. Vorrei che mi si citasse una cifra secondo cui l'economia reale italiana ha perso meno degli altri Paesi oltre a dichiarazioni così in linea di principio. Poi si dice in Italia ... la struttura sociale italiana ha tenuto, non c'è stata un'evoluzione, vero? Non c'è stata in altri Paesi ... voglio dire: se per dichiarare vittoria ... se possiamo dichiarare vittoria avendo perso il 5% del Pil, avendo perso più o meno lo stesso numero di ore lavorate degli altri Paesi, soprattutto uscendo da un periodo di 20 anni di crescita inferiore a quella degli altri ... se questo vuol dire che è una vittoria ... tutti possiamo accontentarci. Detto questo, rimane assolutamente vero che l'Italia ha una struttura di cui ha parlato Andrea per 20 minuti, che la rende diversa da tanti altri Paesi. Ma dire che l'Italia ha sofferto meno della crisi di altri Paesi ... non vedo nessun numero su cui sostenere questa tesi.

MANUELA DOGLIO:

Dott. Ferrara vuole commentare?

GIULIANO FERRARA:

si, no, io vorrei precisare che io sono un tifoso del lavoro di Alesina e Ichino perché il libro, intanto è scritto da padreterni, con una chiarezza e un nitore, una limpidezza assoluti. Il che naturalmente è molto raro, quindi rende possibile discutere di cose vere, di dati e di interpretazioni che si intrecciano in modo sensato. Quindi io sono proprio un tifoso del loro modo di argomentare e, entro certi limiti, anche della sollecitazione di fondo che viene dal libro che il Prof. Ichino ha appena riproposto, con eloquenza, nei 20 minuti di introduzione e che, in qualche modo, è proprio parte del gioco della loro proposta culturale non faziosa, non perentoria, non assertiva, non irritante, quindi, ripeto, sono proprio un tifoso. Mi avvalgo, però, proprio del loro *fair play* per porre qualche elemento problematico e mi piace molto essere qui e vi ringrazio dell'invito che mi avete rivolto perché mi consente, da tifoso, di sapere di più dalla loro viva voce. Secondo me, c'è una cosa di cui si tiene relativamente poco conto nel libro e cioè che la disgregazione della famiglia... ad un certo punto il Prof. Ichino diceva "ma che dobbiamo disgregare la famiglia? No, della famiglia c'è bisogno", però è stata disgregata la famiglia. Mi pare che l'ultima notizia sia milanese e riguardi una popolazione di single, però io sui dati, mentre mi fido molto del loro modo di elaborarli ed analizzarli, così come del modo di elaborarli ed analizzarli del prof. Ricolfi e del suo centro di analisi dei dati, poi io per il resto sono in balia di ciò che dicono i giornali, compreso il mio, quindi sono molto in imbarazzo, diciamo, però insomma, pare che qui, nella città di Milano, ci siano più single che famiglie, quindi insomma... Poi c'è lo studio di Ardigò sulla famiglia che è addirittura apocalittico. Voi direte, ma lì c'è un pregiudizio cattolico. Va bene, d'accordo, sono formule spiritualizzate, però.... Quindi, se il problema è la dissoluzione della famiglia e se c'è un rapporto tra la dissoluzione della famiglia... Intendiamoci, se il problema è che i vincoli familiari si attenuino e se ci sia un rapporto tra questa attenuazione dei vincoli familiari un soprassalto di individualismo all'insegna della libertà e della responsabilità, della libertà di iniziativa e della responsabilità individuale, dovremmo essere abbastanza avanti su questa strada. Invece, non si vedono segni positivi, si vedono solo i segni negativi.

Il libro è genialmente pragmatico e, programmaticamente, ostile non solo al tono asseverativo, al ragionamento "a tesi" perché, appunto, è uno stile, come abbiamo detto, anglosassone che si riflette anche nella scrittura e proprio nella struttura argomentativa. Ma il libro sconta, da questo punto di vista, uno squilibrio, non si pone mai un problema che non è solo un problema filosofico o, se è un problema filosofico, lo è nel senso in cui Adam Smith era un filosofo. A che scopo? In relazione a quali fini umani, non provvidenziali, non divini, storici gli uomini entrano in connessione, costruiscono cellule sociali come la famiglia e devono cercare di incrementare la quota del capitale sociale e, invece, a deprimere i vincoli del familismo amorale? A che scopo? In relazione a quali interni, immanenti, intrinseci scopi sociali? La mia impressione – e questo non mi deriva dalla frequentazione della teologia di Ratzinger, ma da un giudizio razionale sulla vita di un paese – è che questo insieme di scopi sia molto in discussione, nel senso che è in una fase critica ormai da circa mezzo secolo. La modernizzazione ha

contemporaneamente implicato una privazione di significato della vita sociale e questo si sente, per esempio, è molto interessante, sono sicuro che due scrittori e saggisti come voi ne sapranno trarre un senso, ho letto sull'ultimo numero della Civiltà Cattolica – il quindicinale dei gesuiti – un piccolo saggio sull'accidia come male contemporaneo. È molto interessante anche sociologicamente, secondo me.

Un'altra questione, il Professor Ichino ci dice di eliminare le differenze nella famiglia e, dunque, introdurre un sistema di tassazione – sempre che lo si voglia, sempre che lo si giudichi necessario – lo fa con grande garbo, con grande stile. Insomma, sostanzialmente una sorta di *affirmative action* che riguarda la donna nella famiglia italiana per eliminare le differenze, ma giustamente, nel libro si racconta il dramma, per esempio, della scuola egualitaria, in cui le differenze sono state eliminate. Voglio dire, eliminare le differenze è un fattore di rigidità. Non sto teorizzando la rinuncia della donna moderna al lavoro femminile, questo lo fanno i tradizionalisti, molta brava gente che ha questa idea. Non sto teorizzando questo, sto dicendo che, entro certi limiti, probabilmente una differenziazione di ruoli è necessaria. Eguagliare, eliminare le differenze può produrre gli stessi fattori di rigidità e di sfavore rispetto ad uno sviluppo ricco, multilaterale. Prendo tutto il loro discorso sulla scuola, sulla formazione, sull'università. Un grandissimo discorso e meritorio della cultura liberale e liberista che dice: "Guardate che, a forza di eguagliamenti coatti, poi.." e a questo si collega un giudizio sulla famiglia come luogo insigne di flessibilità.

La difesa della famiglia generica, quella appunto del quoziente familiare che voi contestate, ecc..., la difesa della famiglia in nome di valori puramente ideologici o, addirittura, a sfondo religioso, ha una sua dignità, un suo senso, una sua corposità, ma non fa parte del dibattito che stiamo facendo qui perché qui ci muoviamo, sia pure avendo denunciato una certa mancanza di senso, del tutto all'interno di un discorso di cultura materiale, di produzione di beni e servizi, di crescita del PIL. Però riflettiamoci. È vero che gli squilibri nel rapporto tra famiglia e dinamica dello sviluppo, poi, comportano danni al mercato del lavoro. Non c'è dubbio, voi analizzate molto bene questa relazione, ma che cosa c'è come nucleo, come cellula di formazione di una ricchezza sociale che poi sia censita nel prodotto interno lordo o no, è un altro discorso di più flessibile di un insieme di famiglie? Niente, niente. È un po' come la vecchia discussione sul porto di Genova. Hanno vinto i Camalli perché sono flessibili, il loro è un lavoro flessibile, il loro è un modo di organizzare il lavoro flessibile. Non c'è niente da fare, una gilda medioevale corrisponde o corrispondeva – io questa storia la studiai 25-30 anni fa per un'inchiesta per il Corriere della Sera – ma allora era vero questo. C'era una grande campagna per togliere i Camalli e la loro cultura medioevale – la gilda corporativa – dal porto, c'erano analisti – e non soltanto il Conte Rosso – che dicevano "state attenti perché questa struttura arretrata, di per sé, formalmente arretrata, in realtà, è quella che meglio può caricare e scaricare le merci al porto di Genova". E, devo dire, che ebbero ragione perché la battaglia per la riforma della portualità fu perduta, nonostante avesse dietro di sé tutti i grandi giornali, nonostante avesse dietro di sé la borghesia padana e vinsero i Camalli che ancora adesso, in qualche modo, governano.

Infine, il licenziamento. Tutto il mondo – Prof. Alesina, Prof. Ichino, Beppe, Dott.ssa Doglio – tutto il mondo è famiglia in una società in cui è vietato licenziare. Tu adotti un lavoratore, non lo assumi, sono tutti tuoi figli, lo prendi per la vita, ipotizzi di avere con lui un rapporto che non ha niente di limitato, anche giurisdizionalmente. È un rapporto totale, assoluto, solo di fronte ad atti aberranti..... Lo devi tenere e, in Italia, si è deciso che non era possibile flessibilizzare la relazione di lavoro proprio su questo tema delicato e decisivo, neanche nelle aziende sotto un certo numero di lavoratori. E lo si è deciso con un concorso di volontà molto molto forte. Non c'erano soli i 3 milioni di lavoratori organizzati da Sergio Cofferati, c'era anche – dobbiamo dirlo – la Confindustria e il meglio dell'intellettualità liberale italiana, salvo eccezioni molto nobili e molto importanti.

Queste sono, diciamo, alcune piccole provocazioni intellettuali sulla scorta di quel discorso sulla caratura e sulla falsificabilità del prodotto interno lordo che mi piaceva porre agli autori di questo magnifico libro. Grazie.

MANUELA DOGLIO:

grazie molte Dott. Ferrara. Ecco, prima di sentire la risposta degli autori, volevo chiedere, visto che abbiamo la fortuna di avere con noi Luca Ricolfi, se su questo tema della disgregazione della famiglia...cioè è vero, per esempio, risulta al suo osservatorio che, effettivamente, ci siano a Milano più single che famiglie? Mi sembra un po' esagerato, però qual è lo stadio di avanzamento di un'indiscutibile disgregazione della famiglia?

LUCA RICOLFI

Ma sinceramente non lo so, non è che io abbia nella mia mente tutti i dati di [*problemi al microfono*]. La risposta è non lo so, può darsi che a Milano ci siano troppi single o che siano più dei non single, questo lo ignoro completamente. Non mi sento neanche di entrare in un discorso così globale sulla famiglia. Questo è un libro che io preferirei discutere in modo specifico, analitico. Vorrei dire, innanzitutto, che questo libro io l'ho trovato ammirevole perché ti lascia con il dubbio, cioè è molto raro... guardate che soprattutto gli studiosi di orientamento riformista o liberale hanno un vizio che voi non avete assolutamente, cioè quello di spiegarti quali sono i tuoi veri interessi, invece tu esci dalla lettura di questo libro e dici "ma forse la famiglia ci costa troppo o forse la vogliamo proprio così" e ti lascia veramente con questo dubbio, almeno, a me ha lasciato con questo dubbio veramente aperto ed è raro perché si capisce qual è l'idea degli autori, ma è talmente ben protetta dal resto del libro che, effettivamente, il lettore è libero di pensarla come vuole, come si dovrebbe fare alla fine di una vera istruttoria, quindi vorrei innanzitutto ringraziarli per questo che non trovo praticamente in quasi nessun libro che esce in questo paese, però per non eludere la sua domanda sulla famiglia, io l'unica cosa su cui mi sentirei di fare una riflessione è questa che non so se riguarda direttamente la disgregazione della famiglia o la famiglia in quanto tale, però, diciamo, l'equilibrio che si è creato in Italia in cui evidentemente la famiglia è un elemento portante. Ora, il mio dubbio è questo: forse noi non stiamo valutando bene un altro beneficio della famiglia, oltre a tutti quelli che sono stati descritti da voi nel vostro libro, richiamati da Ferrara, ecc.. e cioè che questo sistema, in Italia, produce

un potere di acquisto per unità di lavoro astratto altissimo.

Spiego che cosa intendo per potere di acquisto per unità di lavoro astratto. Il potere di acquisto sappiamo che cos'è, ci sono dei sistemi con cui si possono fare delle comparazioni internazionali di potere di acquisto, ma l'importante, nel calcolo di potere di acquisto, è il denominatore, cioè se noi ci mettiamo la popolazione, ci mettiamo gli occupati o ci mettiamo qualcos'altro. Allora, io ho provato a fare questo esercizio, i cui risultati vorrei sottoporvi come dubbio. Se noi consideriamo, a denominatore, la quantità di lavoro erogato in un sistema sociale e pesiamo i segmenti di lavoro in base alla loro qualificazione, quindi con i laureati che pesano di più e le licenze elementari che pesa di meno, e facciamo questo in uno dei tanti modi ragionevoli che gli economisti hanno messo a punto nei loro modelli, scopriamo una cosa, cioè che l'Italia, anziché stare agli ultimi posti nelle graduatorie internazionali di potere di acquisto, sta al secondo posto, preceduta soltanto dall'Irlanda. Questo vuol dire che, certo, il nostro potere di acquisto, calcolato per abitante, è basso, ma rispetto all'input di lavoro che viene immesso nel sistema economico italiano – e parlo solo della componente di mercato naturalmente – commisurato al bassissimo input di lavoro, questo potere di acquisto è molto alto. Allora, il mio dubbio di fondo sulla vostra tesi è un po' questo, cioè potrebbe essere vero che se non si fanno le cose che voi, tra le righe, suggerite noi fra vent'anni siamo finiti perché il trend è quello. Sono 15-16 anni che cresciamo molto meno degli altri paesi, non ci sono ragioni di pensare che questo si inverta. Ha ragione Alesina sui calcoli di cosa è successo nella crisi, ecc... quindi non c'è motivo di pensare che questo sprofondamento che purtroppo è lentissimo e, quindi non viene avvertito, proseguendo per 15-20 anni ci porti ad una situazione molto deprecabile, in cui non percepiremo più i vantaggi della nostra situazione. Ma se noi non ragioniamo sul periodo medio-lungo, ma guardiamo semplicemente la situazione attuale, quello che io osservo è che questo sistema, incentrato sulla famiglia, ha però questo enorme vantaggio, cioè che il potere di acquisto di un'ora di lavoro astratto è la più alta dell'Ocse, eccetto l'Irlanda. E quindi, forse, ci sono tutti questi enormi squilibri che voi descrivete, ma c'è qualcosa anche nelle preferenze degli italiani che fa andare le cose in questa direzione. Io, se posso dire ancora una cosa, sono rimasto abbastanza colpito vedendo che, per esempio, quando Prescott, qualche anno fa, provò a comparare i paesi del G-7 - in quel famoso articolo sul perché gli europei lavorano meno degli americani - l'unico paese in cui il modello non funziona è l'Italia. E non funziona perché il modello teorico, basato soprattutto sulla pressione fiscale, prevede un'offerta di lavoro diversa, cioè prevede un'offerta di lavoro più alta di quella che si verifica in Italia. Quindi vuol dire che noi, per qualche ragione che forse non abbiamo ancora ben compreso, tendiamo a lavorare di meno e ad immettere nel mercato un lavoro molto meno qualificato di quello degli altri paesi perché se togliamo il Portogallo e i pochi paesi che sono usciti piuttosto recentemente da una dimensione agricola, noi abbiamo una forza di lavoro molto poco qualificata, quindi il dubbio è che, tra preferenze degli italiani e questo meccanismo, per cui guadagniamo poco, ma lavoriamo pochissimo e ci possiamo permettere anche di studiare pochissimo perché l'altra cosa - e ho finito con le mie osservazioni - di qui dobbiamo assolutamente tenere conto è che i giovani italiani, nella fascia 20-29, sono quelli che, tra i paesi occidentali, hanno il livello di laboriosità più basso. Per laboriosità intendo lavorare o studiare. In nessun altro paese, la somma di quelli che lavorano e/o studiano è bassa come in Italia. In tutti gli altri paesi è più alta, quindi vuol dire che c'è una frazione di italiani che si permette di non lavorare, di non studiare in una fascia di età in cui forse dovranno essere già o ancora in grado di farlo, cioè tra i 20 e i 29 anni, o studiare o lavorare mi sembra un'attività che, salvo casi eccezionali, dovremmo essere in grado di fare. Ebbene, noi abbiamo il record di persone, in quella fascia, che non lavorano e non studiano. Allora, ho l'impressione che noi siamo dentro un equilibrio perverso, in cui è difficile uscire sulla linea che voi indicate e che io condivido al 101% perché forse sottovalutate i vantaggi di questo stato stazionario, in cui il nostro sistema si è impigliato.

MANUELA DOGLIO:

stazionario, ma precario, mi pare di capire.

LUCA RICOLFI

Una piacevole precarietà per certi.

MANUELA DOGLIO:

insomma... Ecco, io vorrei adesso coinvolgere il dott. Severgnini perché mi pare che noi abbiamo raccolto alcuni concetti da questo degli aspetti della disgregazione di una famiglia che, però, ha diversi aspetti positivi e che, forse in larga misura, corrisponde anche alle preferenze degli italiani, a quest'altro concetto che esprimeva Luca Ricolfi della nostra scarsa laboriosità, studiosità e il fatto che, insomma, ci sta bene in questa maniera. Ecco, Lei che conosce tanto bene la famiglia italiana e anche quella americana, per cui può fare un confronto, diciamo, da un punto di vista di costume o sociale. Su questo punto e, poi, naturalmente se vuole aggiungere altri punti.

BEPPE SEVERGNINI:

Prima di tutto devo fare *outing*, visto che qua si parla tutto inglese, c'è il *discussant*... *Outing*. Prof. Ichino, io sono patologico perché Lei ha detto... io ho 53 anni, mio padre, che ne ha 93, vive sopra di me. No, è importante. Io ho vissuto in quattro paesi del mondo, sono tornato a Crema, provincia di Cremona, mio fratello vive di fianco, in una casa, ma lui ha un garage da 12 posti perché l'hanno obbligato, sa con le nuove costruzioni, in centro deve fare i garage. Io ho una cantina immensa e abbiamo detto: senti, facciamo un traforo, cominciamo, che ci costerà un pacco di soldi, per cui facciamo un buco, in modo che lui può venire a trovare mio padre, salendo con l'ascensore, io avrò un garage, lui avrà una cantina e, da maggio, ci trasferiamo nella campagna vicino a Crema con mia sorella, con cui siamo comproprietari di una casa, e viviamo insieme. Mio figlio non è figlio unico perché ha due cugini con cui ha vissuto praticamente cinque mesi all'anno da quando ha 2 anni. Le spese le paga mio padre perché il fatto di

pagare gli piace molto e poi divide fra di noi e non controlliamo neanche.... Non è finito, mio padre sta benissimo, ha una signora da parecchi anni, visto che non c'è più mia mamma, che vive con lui. Sono cingalesi, il marito della signora è arrivato, stanno in casa. Il marito della signora è stato male, è stato in ospedale, è tornato e mio padre ha accolto, naturalmente, questo cingalese che lavorava da 10 anni con noi in casa nostra, quindi mio padre di 93 anni, di fatto fa il badante del badante, ma stando benissimo, ha una grande soddisfazione. Mio padre è sveglissimo e trovo i miei articoli, ma anche quelli di Giuliano Ferrara e anche i vostri, con i suoi appunti e i voti, quando torno la sera.

Allora, questa è la situazione, così giusto per mettere... Il libro è molto buono, il libro è davvero molto buono. È un modello panforte, cioè noi giornalisti con una roba così ci facevamo due libri, una trasmissione televisiva, quattro inchieste e due anni di articoli. Il loro, c'è tutto qua dentro. 140 pagine, le ho lette in due ore, ho saltato solo 10 pagine perché loro mi hanno dato il permesso, infatti ad un certo punto dite "questo 10 pagine, se hai fretta", in effetti io avevo un po' fretta, però tutto il resto l'ho letto. Non sono stupito che se ne stia parlando molto, direi che ha messo dei numeri dove altri hanno messo delle intuizioni, come anche noi. Se prendi il citatissimo, poco letto, *Italians* di Barzini, la frase "la famiglia italiana è un ristorante, un ospedale, un'assicurazione, un ufficio di collocamento, un'infermeria - adesso visto che le mamme sono peggio della CIA - è anche una centrale di spionaggio tecnologico". Immodestamente, mi metto insieme a voi e a Barzini, io ho scritto la tessera degli italiani e l'ho portata in giro in tanti posti nel mondo e ho sempre spiegato "signori, guardate che io non ho le capacità...", ma ho detto "guardate che arriverà qualcuno che metterà dei numeri fra queste cose. Non trattate la famiglia italiana come un fenomeno folcloristico perché non lo è. È qualcosa di più interessante e di più complicato". Non ho detto di meglio, ho detto di più interessante e di più complicato, quindi c'è tutto questo. Mi ha detto Alberto, che ho visto tra l'altro ad Harvard quando, un mesetto e mezzo fa, sono andato ad invadere i suoi territori, sapevo che il libro era in uscita e mi ha detto che del libro si sta parlando molto. Non sono stupito, mi ha detto - possiamo dirlo, così tutti ci daremo da fare - che non sta vendendo moltissimo. Qui avevo un suggerimento: se in queste foto in controluce, mettevate una ragazza che si faceva la doccia, erano 10.000 copie in più

ANDREA ICHINO:

C'era. La prima versione, in copertina, aveva una ragazza, in alto a destra che a noi ha dato veramente la sensazione di essere in déshabillé e che, quindi, fosse assolutamente inaccettabile. E tutti gli italiani a cui l'abbiamo mostrato hanno detto "ma siete pazzi, questo è normalissimo"

BEPPE SEVERGNINI:

Giuro che non lo sapevo.

ANDREA ICHINO:

Era proprio così. Ve la faccio anche vedere sul computer.

Beppe Severgnini:

hanno sbagliato perché conoscendo, insomma.....

va bene, allora perché mi è piaciuto? Quello che vorrei dire, mi sembra che risulti è chiaro dal libro una cosa - ci sono talmente tante cose da dire che ne dico una sola - l'Italia è un paese meridionale. Io ho vissuto da meridionale negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, perfino in Russia, in Belgio. l'Italia è un paese meridionale, lo dico anche davanti ai tanti leghisti presenti perché sai dove siamo, però l'Italia è un paese meridionale, non c'è dubbio. E, all'interno dell'Italia, questa è un'altra cosa, di un altro bel libro di un mio collega che è Aldo Cazzullo *L'Italia de noantri*, ne ha parlato, ma era sotto gli occhi tutti, io credo che i meccanismi meridionali siano arrivati al Nord e non viceversa. Viceversa, i meccanismi meridionali europei sono arrivati in Nord Europa. Guardate come litigano e si commuovono gli inglesi, come mangiano meglio i tedeschi, come un sociologo svedese nel '92 fece un libro, terrorizzato, il cui titolo era *Stiamo diventando tutti italiani*. Io andai a trovarlo e lui intuì i viaggi, l'immigrazione, anche perché gli spostamenti della gente, in Italia e in Europa, sono sempre Sud Nord e non Nord Sud. È normale - e molti di noi sono a Milano e sono diventati milanesi - sono venuti a Milano e non i milanesi sono andati al Sud, quindi io creo che questo è il primo fatto. Io credo.. mi è piaciuta la citazione di Banfield dal film *Familismo amorale*, però in quel libro e nel libro di Putnam, in tutti e due, c'è la segnalazione che la famiglia meridionale ha delle caratteristiche un po' diverse, un po' esasperate, rispetto alla famiglia settentrionale. E io credo che questo sia vero, è sotto gli occhi di tutti. Io penso anche che, mentre alcune... guardate che quando dico che è in atto un'evidente meridionalizzazione dell'Italia, non è una recriminazione, è una semplice constatazione. Io credo che molti di questi elementi sono, se dobbiamo dirlo, addirittura positivi: noi mangiamo meglio, siamo diventati più sofisticati, più attenti, più estetici, ma ci sono elementi della famiglia meridionale che si sono importati al nord e che non riguardano solo la famiglia tradizionale - qua rispondo, in parte, a Giuliano - quando dico famiglia, non è solo mamma, papà e figli. E molte delle cose che stanno avendo successo in Italia - dalle tifoserie a Comunione e liberazione - sono tutti dei fenomeni che, in qualche modo, ne sono alcuni di questi meccanismi: il meccanismo di calore e di aiuto, di copertura e così via. Io ritengo - e qui arrivo alla conclusione di quello che sto per dire - che la famiglia e, quindi do anche un po' ragione alla nostra moderatrice, cosa accade? La famiglia, in tutte le sue accezioni, diventa una sorta di rimedio possibile contro l'ingiustizia probabile. Io dico, proviamo correggere, in questo paese, 3 o 4 clamorose ingiustizie e vedrete che la famiglia, della cui forza non discuto e, per fare un inciso, io ritengo, per esempio, che io difendo, ma non perché è conveniente, ma perché è proprio meglio, il sistema di assistenza agli anziani per cui i figli cercano di rimanere con una casa vicina e non la tristezza dei miei amici americani che, carichi di sensi di colpa, vedono i genitori una volta all'anno. Io penso che sia proprio meglio il

nostro, ma tante altre cose invece no e voi nel libro le avete elencate. Cerchiamo di correggerle e forse la nostra famiglia terrà gli aspetti efficaci e, forse lascerà alcuni di quelli meno lusinghieri, diciamo, quindi che la famiglia forse diventerà un pochettino meno la famiglia descritta da Banfield e un pochettino più la famiglia di cui io, all'inizio, in quel modo un po' sorprendente, quando ho detto faccio outing, io in fondo sono orgoglioso. Facciamo 2 o 3 esempi e basta, proviamo ad eliminare l'ingiustizia, l'illogicità, la finzione –chiamiamola meglio – la finzione delle Università tutte uguali, su cui voi avete tanto insistito e avete perfettamente ragione, proviamo a eliminare la finzione dei concorsi, non solo quelli universitari, ma anche in altri campi, in cui la famiglia interviene o viene tentata di intervenire. Io quando sento dei genitori che brigano per mandare i figli a fare il concorso per procuratore legale in città in cui era notorio che c'era qualcosa che non andava, mi preoccupavo, però capivo che il modo più sicuro non era fare la predica a questi genitori, anche perché sono inossidabili, ma creare un sistema (e non è impossibile) per cui i concorsi in questione siano più ... e possiamo andare avanti, allora ... quindi do un po' ragione alla nostra moderatrice, io penso che ci sono 4, 5, 6 cose che si possono fare e la famiglia si adatterebbe. Io sono convinto che molte famiglie e meccanismi familiari soprattutto al nord che io conosco ma anche al sud sarebbero ben contenti e da soli dividerebbero il grano dal loglio... così ho finito oggi col Vangelo e siamo a posto, questa è un po' la mia opinione. Grazie.

ALBERTO ALESINA:

Grazie, grazie a tutti per le osservazioni molto gentili, fin troppo gentili. Io rispondo, faccio la cosa che conviene sempre fare, cioè saltare e dire "io rispondo alle cose a cui so rispondere (quelle più facili) e lascio le cose più difficili al secondo", è una tattica ormai perfettamente ... Vorrei partire forse da un punto, forse il più a monte di tutto, sollevato da Giuliano Ferrara cioè: a che pro, a che scopo, cioè qual è il fine di tutto ciò, perché vogliamo parlare della famiglia o magari modificarla, cioè qual è il fine filosofico, se vogliamo chiamarlo così? E questo è un punto importante, perché io ricordo forse Andrea si ricorda lui stesso, quando abbiamo iniziato questo libro eravamo nella sua bellissima casa sulle colline intorno a Firenze, con tutta la famiglia intorno (quattro figli, la moglie, eccetera) e ci chiedevamo proprio questo: ma insomma, tutto sommato se fra gli italiani c'erano famiglie così, gli piace così, cosa vogliamo noi andare a discutere della famiglia? Tutte le volte che ci veniva in mente una cosa, ma si però forse come diceva Beppe Severgnini un momento fa, però forse c'è questo problema che la famiglia comporta ... ma sì, se gli italiani però vogliono così ... quindi, stavamo quasi per abbandonare l'idea di scrivere il libro perché non riuscivamo a capire, non volendo assolutamente fare alcun tipo di dirigismo culturale alla francese, per cui bisogna fare tutti così perché lo dice il Presidente, siccome non volevamo fare questo, ci siamo detti forse non dovremmo neanche scrivere il libro. Credo che ci siano tre fini, almeno a me ne vengono in mente tre, fini nel senso di Giuliano Ferrara, cioè a che scopo porsi questi problemi: uno è l'aspetto femminile, cioè come diceva Andrea la famiglia si regge su una figura centrale che è la moglie, madre, che fa andare avanti questa azienda famiglia e a giudicare dalla retorica che sentiamo del'8 Marzo, della disoccupazione femminile, eccetera, forse c'è un problema qui nel senso che forse le donne non sono perfettamente contente di questo aspetto qui, forse c'è un aspetto di chiamiamolo così, di discriminazione, di sovrauso del ruolo della donna. Quindi se vogliamo ... quindi questo è un primo fine. Forse in questa famiglia la divisione del lavoro, il ruolo della donna non è ottimale dal punto di vista delle donne stesse. Il secondo punto è se vogliamo più economico, cioè: è vero che adesso del PIL non ci interessa più niente, è vero ormai che tutti i paesi del mondo possono dire di essere i primi perché si mangia meglio, Sarkozy ha detto che la Francia è il numero uno, Tremonti ha detto che l'Italia è il numero uno, il Brasile dirà che sono il numero uno perché a carnevale ci si diverte come dei matti in Brasile, quindi ormai il filo non serve più a niente. Però insomma, andate a raccontare a un bracciante meridionale di Bari che tutto sommato siamo il numero uno perché si mangia bene in Italia, insomma il PIL, in qualche modo il potere di acquisto conta ancora e se non si cresce (per crescere intendo PIL) non aumenta il potere d'acquisto e il potere d'acquisto in qualche modo serve. Quindi in altre parole se la famiglia italiana garantisce la sopravvivenza, la stabilità eccetera, se però ha dei costi in termini di crescita, forse questa è una cosa che ci si può chiedere, se il costo valga ... come diceva giustamente il dott. Ricolfi, uno può leggere il libro, costa troppo o no e lasciamo un po' il lettore ... tra parentesi vorrei dire che Andrea ha quattro figli, ha scelto di vivere in Italia nelle colline toscane, si fa l'olio in casa, la marmellata in casa, eccetera, io vivo dall'altra parte dell'atlantico, non ho figli, vedo i miei genitori non molto più spesso dei .. quindi abbiamo anche due visioni un po' diverse che forse si riflettono anche nel libro. E infine il terzo fine è un fine se vogliamo di efficienza, di dare la possibilità a tutti di raggiungere i propri obiettivi e siamo sicuri che è una situazione sociale ideale quella in cui un figlio magari estremamente intelligente non può andare in qualche modo il sistema non gli permette di andare alla Normale di Pisa perché deve andare all'università sotto casa perché deve basarsi sul welfare non abbiamo un sistema di borse di studio, per cui questa persona estremamente intelligente non può andare alla Normale di Pisa ma deve andare alla sezione staccata dell'università di Cesena perché non abbiamo un servizio ... oppure vogliamo impedire un rinnovamento produttivo tale per cui a un lavoratore ci si può dare un sussidio di disoccupazione, trovargli un lavoro migliore, invece vogliamo tenere dei posti, è indecente. Ecco a me sembrano 3 scopi, 3 fini condivisibili.

Secondo punto sollevato da Ferrara sulla spiegazione della famiglia. Mah, io non sono molto convinto che la famiglia italiana corra particolari rischi di disgregazione ... il fatto che ci siano più single a Milano che sposati, in se e per sé è un dato che non ha un gran significato. Il dato interessante è vedere se ce ne sono di più a Milano, Stoccolma, New York o a Parigi. Scommetto che ce ne sono di più a Stoccolma di single che a Milano Poi c'è single e single: c'è il single che abita sotto casa della mamma, si va a lavare le camicie. Io ricordo una storia che mi hanno raccontata che, non voglio .. Beppe Severgnini è imbattibile ma provo a farvi ridere io probabilmente con risultati pessimi, ma mi era stata raccontata una storia che pare sia vera di un italiano andato a lavorare a a Bruxelles e tutte le settimane mandava, spediva un pacco in Italia e i suoi compagni "ma cosa spedisce tutte le

settimane in Italia?" lui spediva a a casa della madre un pacco di biancheria sporca che la madre gli lavava e gli rispediva a Bruxelles la settimana dopo. Ecco, ci sono single e single quindi si dovrebbe andare a vedere come sono i single italiani. Sulla flessibilità e il posto fisso di cui parlava Ferrara: c'è, è vero, il posto fisso ha il fatto che come diceva Ferrara il datore di lavoro in qualche modo adotta dei figli lavoratori, di questo sicuramente di posto fisso se ne è parlato molto dei suoi vantaggi però i costi sono che il posto fisso per qualcuno significa precariato per tanti altri, quindi ... noi abbiamo un enorme flessibilità del mercato del lavoro, i nostri precari sono estremamente flessibili, hanno molto meno garanzie di lavoratori americani e questo dualismo che in qualche modo crea i costi che ben sappiamo.

Sull'ultimo punto, due punti poi lascio ad Andrea tutto quello che ho dimenticato. Si parlava del paper di Prescott sul fatto che gli europei lavorano meno degli americani perché sono tassati di più e che non funziona per l'Italia, secondo me è molto peggio di così, cioè non solo non funziona per l'Italia ma non funziona, secondo me gli europei lavorano meno per motivi ben più profondi del fatto che sono tassati di più, che hanno a che fare con aspetti culturali di cui l'Italia è il caso più estremo, per cui non solo sono pienamente d'accordo ma rincarerei la dose. E infine sul fatto dei concorsi i genitori, i figli eccetera che citava Severgnini ha perfettamente ragione. C'è un paper, credo forse tu sei un cultore del paper, che dimostra la correlazione tra reddito e lavoro del padre e reddito e lavoro del figlio è molto più alta in Italia che molti altri paesi, quindi proprio perché si tramandano i lavori da padre in figlio e quindi c'è molta meno mobilità sociale proprio per questo ruolo del rapporto genitori/figli.

ANDREA ICHINO:

Allora io sono ancora più vigliacco di Alberto perché risponderò solo a quello a cui so rispondere, il resto lasciamo ad altri. Due soli commenti: iniziando dall'outing, questo libro per me è veramente una tortura personale perché mi sveglio tutte le mattine dicendo ma perché mai sono tornato, perché non sono rimasto con Alberto negli Stati Uniti, perché effettivamente è così, ci sono tantissime cose di questo modo di vita nostro che sono attraenti. La casa non è mia purtroppo è di una marchesa che possiede tutta la zona e anzi reddito familiare ...patrimonio familiare che non si capisce perché sia tassato, insomma è vero che l'Italia consente delle soluzioni abitative familiari di rapporti personali che negli Stati Uniti non sono possibili. Quindi per me è stata veramente un'esperienza personale di riflessione su tante scelte che ho fatto nella mia vita e che spesso mi chiedo se abbiano pagato oppure no ... purtroppo sempre di più penso che dovrei riandarmene via. Il punto a cui sto giungendo, perché è un processo ancora in corso è che la strada giusta è quella che hai seguito tu (possiamo darci del tu) cioè si va via poi magari si torna, però bisogna andare via. Qui il punto è che nessuno va via, tutti stiamo attaccati alla porta di casa. Io ho 4 figli, è già stato detto, che sono ormai al secondo e al primo anno dell'università sono andati via di casa, sono a studiare a Genova e a Padova. E' stato un trauma, un costo familiare notevole, la casa è decisamente più vuota, le serate che erano vivacissime sono meno vivaci però non c'è dubbio che questa sia la strada, i figli più piccoli dicono sì adesso è più noioso rimanere con voi genitori però è un esempio per loro importante e quindi la conclusione di questo: si possono cambiare queste cose senza per questo che ne venga meno l'unità familiare che deve fondarsi su cose molto più nobili che non il caffè preparato dalla mamma o il letto rifatto o le lenzuola e la biancheria ripulita. Ora per fare queste cose tra l'altro la tecnologia ci viene in aiuto, i miei figli tutti i momenti Skype, email, ecc, fin troppo ogni tanto gli dico "statevene un po' per conto vostro", cioè ormai è molto più facile tenere unita la famiglia sulle cose che veramente contano senza che questo debba determinare questa immobilità che ingessa il paese. E appunto questo percorso che Alberto vi ha descritto cioè da quanto appunto ci trovavamo a pensare a come fare questo libro che non è solo delle diversità nostre, delle scelte che noi due abbiamo fatto nella nostra vita, anche al proprio interno di noi stessi penso, sta per me andando in questa direzione quindi tu non sei patologico, sei quello che bisognerebbe fare: andare via e poi tornare perché appunto è molto bello poter accudire i propri genitori. Detto questo, la tua domanda è: per cambiare questo equilibrio, per fare questi cambiamenti, dobbiamo cambiare il concorso o dobbiamo cambiare la famiglia? Cioè, ci sono cose che possiamo fare istituzionali? Qui il mio dubbio è questo: lo Stato in un sistema democratico con un sistema elettorale proporzionale riflette le preferenze dei cittadini. Non è altro da noi, è quello che noi vogliamo, perlomeno la maggioranza vuole. Quindi non possiamo chiedere allo Stato la riforma dei concorsi sperando che questo ci aiuti a migliorare i difetti della nostra struttura familiare. Non possiamo chiedere allo Stato di cambiare l'articolo 18 o di cambiare il modo in cui si fanno i licenziamenti in Italia perché prima dobbiamo (sto esagerando) ma se non cambiamo noi, quelle cose lì non potranno mai cambiare. Cioè, siamo noi che dobbiamo renderci conto dei costi e fare, chiedere ai nostri politici di fare quei cambiamenti che sono necessari. Quindi ho l'impressione che dire "basta cambiare tre o quattro cose" e sperare che questo produca una famiglia migliore, sì è vero se ci fosse un dittatore benevolente che scegliesse per noi, ma siccome non c'è ci troviamo a dover concludere che prima dobbiamo cambiare noi. Ultimi due punti: single e disgregazione della famiglia. Ecco, qui davvero bisogna che in Italia cambiamo un pochettino il modo in cui i dati vengono usati perché troppo spesso, permettetemi, sui giornali le rilevazioni statistiche, i dati vengono usati in modo un po' approssimativo. Se vado a Manhattan o nel centro di Boston trovo solo singles. Se vado nei suburbs trovo solo famiglie con figli, eccetera. Allora ragazzi non possiamo dire ... e non solo, ma se guardavo a Boston o a New York 20 anni fa, trovavo invece un mix molto più variegato. Se guardassi solo al centro di New York dovrei concludere che la famiglia in America si disgrega, se guardassi soltanto la periferia dovrei concludere che la famiglia sta esplodendo in America. No, cerchiamo di fare dei ragionamenti più rappresentativi: quel fenomeno che negli Americani, che in America è legato al fatto, appunto, alla migrazione delle famiglie verso la periferia e agli Yuppies single nel centro, bisogna guardarlo nel suo complesso e, come ha detto giustamente Alberto, io tutti questi segnali di disgregazione della famiglia francamente non li vedo. Venite a vivere a Caldine di Fiesole dove vivo io e ci vedete famiglie per quattro generazioni che vivono nello stesso edificio e non si spostano neanche di un millimetro, e non vedo proprio nessunissima crisi della

famiglia. Certo se guardiamo a Milano, da dove io son scappato perché con quattro figli non avrei proprio mai potuto vivere con lo stipendio di un professore italiano, e ovviamente è chiaro che le famiglie le trovate in altri posti e non nel centro di Milano.

Ultimo punto, sul PIL la crisi, e la domanda veramente fondamentale che ci ha fatto Giuliano Ferrara, e cioè: "ma perché tutto questo?" Questo effettivamente è un punto cruciale, però solo un'annotazione tecnica, su cui non so rispondere cioè voglio dire, condivido quello che ha detto Alberto ma più di questo non saprei aggiungere a quello che già opportunamente ha detto Alberto.

Vorrei solo fare una precisazione, diciamo più di tipo tecnico, cioè su questo: se pensiamo a come definiamo una macchina, di solito una macchina per dare un indicatore rapido di quanto vale una macchina parliamo della sua cilindrata. Sappiamo che la cilindrata di una macchina è correlata a tante altre caratteristiche della macchina: quanti optional ha, se ha il legno piuttosto che la plastica, se il velluto piuttosto che ecc ecc ecc.

Ora molte di queste caratteristiche della macchina che ci piacciono sono correlate in modo molto forte con la cilindrata e per questo usiamo la cilindrata come elemento riassuntivo di tutte queste caratteristiche.

Il PIL è un po' questo, il PIL è correlato con tantissime altre caratteristiche che descrivono il benessere di un paese: la vita attesa, la mortalità infantile, il livello di cultura, il numero di libri letti, tutta una serie di cose meno palpabili, quelle che appunto adesso è di moda dire "dovrebbero sostituire il PIL", sono molto correlate con il PIL. Quindi noi, che preferiamo usare cose misurabili piuttosto che cose impalpabili perché questo è quello che sappiamo fare, non sappiamo misurare la felicità, sappiamo misurare cose che appunto possiamo misurare, usiamo il PIL per arrivare a descrivere anche tutte quelle altre cose. E questo va bene per tutte quelle che sono correlate con il PIL, quindi non c'è contraddizione nel nostro libro, e questo volevo rispondere alla provocazione di Giuliano Ferrara, se diciamo che il PIL va bene per considerare come ha navigato l'Italia nella crisi e cioè per, come ha detto Alberto, dire "guardate che il PIL è caduto molto e soprattutto sono 20 anni che cresciamo poco e soprattutto questa struttura familiare ci impedirà di crescere poi". Quindi, in tutto questo noi usiamo il PIL, ma questo non è in contraddizione col dire che per uno studio dei problemi strutturali dell'Italia, il prodotto familiare non è tra quelle caratteristiche che correla con il PIL. È come se ci fosse una caratteristica della macchina, non so il numero di posti per esempio, che va in senso opposto alla cilindrata, le Ferrari hanno due posti soli. Allora quello che noi nel libro abbiamo cercato di dire è che la produzione familiare non va nello stesso senso del PIL; paesi che hanno PIL basso hanno produzione familiare alto, l'Italia, e abbiamo, da lì deriva tutto il resto del libro. Ma questo non significa che il PIL non vada bene come misura per tutte quelle altre cose che il PIL può misurare.

MANUELA DOGLIO:

Grazie. Bene se io dovessi, come dire, riassumere quello che ho imparato da questa discussione direi che alla fine dei conti allora nella famiglia italiana ci sono tante cose buone fino in fondo che è giusto che noi ci teniamo, è giusto, è bello che noi ci teniamo, è una cosa positiva. E poi, e parlo degli aspetti più importanti e più significativi della famiglia italiana. Poi ci sono delle altre cose che comunque rappresentano delle comodità e che sono intrinseche alla famiglia. Mi riferisco a due o tre aspetti che mi sono venuti in mente sentendo voi.

Uno è il discorso delle donne, alle donne, che le donne soffrono per questa situazione, io dubito vivamente, credo che ci siano una quantità enorme di donne che lavorano in casa, sono felici, sono realizzate, soddisfatte di lavorare per la propria famiglia. Quelle che lavorano fuori casa guadagnano abbastanza per potersi tutelare nei lavori in casa, oggi i giovani mariti aiutano le mogli. Insomma, io credo che questo fatto che le donne siano vittime di questa situazione sia una cosa proprio ampiamente da verificare, probabilmente è una situazione che alle donne sta bene così, tanto è vero che le donne che vogliono fare diversamente lo fanno regolarmente, quindi secondo me le donne hanno più opportunità degli uomini e non di meno. E un'altra cosa sono i bamboccioni, poi penso senz'altro. Allora, uno che sta in casa fino a 30 anni o 35 o anche più, beh sta comodo, no? Non è che sia solo una vittima. L'altro aspetto è questo, per esempio si parla di flessibilità del lavoro, flessibilità del lavoro però tutti dicono "l'articolo 18 va esteso a tutti", non è che dicono il contrario che sarebbe: "eliminiamo l'articolo 18 così il mondo del lavoro duale viene automaticamente eliminato". Nessuno si sogna di dire questa cosa.

Quindi dicevo, ci sono tanti aspetti collegati alla famiglia italiana, a questo, come lo avete chiamato anche in un articolo del Sole, "piccolo mondo antico", che fanno comodo a tante persone e sono, temo, quegli aspetti che poi Ricolfi diceva, nel giro di 10-15 anni ci portano in serie difficoltà. Però solo questi aspetti, poi la famiglia di per sé, a mio giudizio è un grande valore che se si riesce a tenere è una fortuna. Questo per dire quello che mi pare comunque di aver capito dall'insieme di queste discussioni.

Volevo sfruttare ancora un po' di tempo che ci rimane per toccare un altro aspetto, che è quello appunto di quell'articolo sul "Sole 24 ore" del 27 ottobre, dove, l'articolo è scritto da Alesina e Ichino e l'abbiamo distribuito, ce l'avete sul tavolo; dove si collegava il, diciamo questo concetto della famiglia con, lo si chiamava in qualche modo "piccolo mondo antico" e lo si riferiva alla visione di Tremonti. Allora, davvero Tremonti rappresenta diciamo l'ideologo di questa visione così italiana della famiglia e dell'economia collegata a questo mondo familiare oppure, magari, Tremonti ha semplicemente operato così come poteva diciamo in un paese che ha tanti aspetti difficili da gestire? Ecco qui mi piacerebbe sentire la vostra opinione, e possibilmente però anche quella dei nostri discussant o panelisti.

ALBERTO ALESINA:

Una risposta banale è che l'articolo uscì pochi giorni dopo l'uscita di Tremonti, per cui il posto fisso era il futuro dell'Italia, quindi in riferimento a quello, ma ovviamente c'è un motivo ben più profondo.

La mia impressione è questa, cioè che quando questo governo, e in particolare, e poi è stato eletto Tremonti è diventato Ministro dell'Economia e Sacconi Ministro del Welfare, c'è stata la crisi, la mia impressione è che ci

fossero due strade. Una era quella di non fare praticamente niente e l'altra era quella di usare la crisi, come dire: "bene, c'è una crisi, rimbocchiamoci le maniche, forse bisogna ripensare al Welfare come l'abbiamo, forse bisognerebbe modificare questo e quell'altro, forse bisogna pensare all'età pensionistica, usare la crisi per fare un po' di riforme".

La strada scelta è stata la prima, cioè di fare poco o nulla, e quindi, invece di dire: "in Italia ci sono dei problemi di riformare il Welfare ecc ecc bisogna fare qualcosa per cambiare", la risposta è stata: "va tutto bene così, in Italia stiamo meglio degli altri". Sacconi scrive che il nostro sistema di welfare è migliore di quello svedese e Tremonti dice che il posto fisso va bene. E quindi l'Italia va bene così. E siccome l'Italia va bene così anche perché c'è la famiglia, e quindi la famiglia italiana va bene così, l'Italia va bene così non c'è bisogno di fare nessuna riforma, dalla crisi abbiamo perso meno degli altri, l'Italia ha retto e va tutto bene. Quindi dichiariamo vittoria senza aver fatto nulla, quindi questo è credo il riferimento a Tremonti.

E io credo che Tremonti abbia avuto molti meriti come Ministro del Tesoro, soprattutto per avere difeso in qualche modo il bilancio italiano dall'attacco alla dirigenza che potrebbe essere stato molto grave in un momento di crisi finanziaria. Ma io credo che lascerà, il messaggio che lascia nei suoi li, nei suoi discorsi, ovvero che l'Italia va bene così, che stiamo meglio degli altri e recentemente ha dichiarato che in base a queste nuove misure che girano di PIL, siamo il PIL più, no il PIL, il benessere più alto del mondo e che tutte le cose che non vanno in Italia sono dovute o alla Cina o all'Euro o ai cattivi finanziari o a una combinazione delle tre cose, secondo me lascerà, lascia agli italiani quest'idea che tutto quello che non va bene non ci possiamo fare niente e l'Italia va bene così e non c'è bisogno di cambiare praticamente nulla. Ecco, questo a me sembra un messaggio un po' riduttivo e anche un po' pericoloso per i governi anche seguenti, magari governi guidati da lui stesso che volessero un domani fare delle riforme. Perché se dovesse mettere mani e dire: "bene, adesso vogliamo riformare questo e quell'altro". Dici: "Ma come? Ci avete sempre detto che va tutto bene così. Perché dobbiamo cambiare, perché dobbiamo fare dei sacrifici, magari andare in pensione un po' più tardi per colpa dell'Euro e della Cina? Perché dobbiamo andare in pensione un po' più tardi o lavorare un po' di più, come diceva Ricolfi, e magari studiare un po' di più o magari andare a fare...un altro po'. È tutta colpa dell'Euro o della Cina e dei cattivi finanziari e quindi, e quindi va tutto bene". Ecco questo è l'aspetto politico che trovo un po' pericoloso.

GIULIANO FERRARA:

Concordo con il Professor Alesina su questo punto importante che è la valutazione, non tanto dei meriti di Tremonti nel governo dei conti pubblici, quanto dello specifico carattere che Tremonti è andato assumendo nel tempo, costruendo proprio una sorta di sua personale teoria o ideologia. Concordo sul fatto che la faccenda è molto complessa, molto complicata. Il messaggio non è, insomma è pericoloso.

Tutti sappiamo di che si tratta, ma poi il Professor Alesina ne ha scritto e ne ha parlato anche qui in modo molto chiaro. Insomma no, questa iniezione di..., Tremonti è di per sé anomalo perché non è economista o almeno, cioè ha una formazione giuridica, è un professionista, un libero professionista, nel mercato anche della scienza dei tributi.

Tremonti è, come dire, un profilo tecnico alla ricerca, ormai da molti anni, ed è una ricerca anche efficace, di un profilo politico quindi tra tutti è colui che più di ogni altro ha bisogno di dire, di fare delle cose che gli diano consistenza e radici nella realtà anomala dell'Italia, che è l'Italia di Berlusconi, è l'Italia della crisi della prima Repubblica, è l'Italia in cui un imprenditore con una metodologia populista, con una grande capacità di presenza nei mass media; con tutte le caratteristiche anomale che sappiamo del fenomeno Berlusconi ha cercato di dare una soluzione a una crisi aperta in modo sconsiderato e folle, ormai 16-17 anni fa, per cui insomma per curare la corruzione, si sono, come dire, sbrindellate le istituzioni e si è creata una situazione di tendenziale anarchia che è durata qualche anno e di transizione semi-anarchica.

Allora però il punto qual è: l'iniezione di autarchia che Tremonti ha messo nel proprio pensiero, nella propria immagine nel proprio profilo; quella di polemica anti-europea ecc sul change over, vi ricordate la storia, la colpa, e la moneta di carta è tutto! Poi la Cina, poi...tutta questa cosa Dio, patria, famiglia, la paura, la speranza, insomma tutta questa...il cui naturalmente culmine è poi in un momento di grande forza politico-elettorale della maggioranza di cui Tremonti è parte, del governo, nel suo rapporto con Berlusconi soprattutto con la Lega. In questo culmine, poi Tremonti tutte queste cose le fa quagliare, no? In una teoria generale del fatto che l'Italia va bene, che l'Italia non deve muoversi tanto, che gli economisti non hanno, non sono più titolati a dare consigli.

Insomma una cosa anche spesso brutale, forte, con uno stile molto perentorio, proprio tutto il contrario dello spirito di questa discussione e dello spirito da cui nasce questo libro. Ma d'altra parte lui non è un ricercatore, non è un libero pensatore.

Ecco, ma la domanda vera però è questa: perché? Perché Tremonti ha cominciato, diciamo con idee di riformismo liberale e di modernizzazioni. Era nel giro socialista, va bene formica, però era un consulente, stava nell'Italia degli anni '80 andava in quella direzione lì, ma poi anche dopo, i libri che ha scritto, ha scritto molte cose anche di grande interesse, il fisco, insomma, le partite iva, c'era l'idea di una società che doveva liberarsi, no? Liberalizzarsi, e d'altra parte anche Berlusconi nel '94, il nostro primo governo era quella cosa lì.

Allora perché? Questa è la vera cosa sulla quale bisognerebbe organizzare una discussione impegnativa. Come mai c'è stato questo grande, consistente riflusso? Che non è un fatto solo italiano, eh, questo lo sappiamo naturalmente. Questo grande e consistente riflusso della spinta liberalizzatrice. E anzi addirittura si è politicamente costruita questa specie di salto della quaglia, per cui la liberalizzazione era Reagan e la Thatcher, e la deregolamentazione era Reagan e la Thatcher e poi, improvvisamente, tutto questo, Tremonti dixit e Prodi, la cattiva globalizzazione, Bersani, le sue lenzuolate, l'inganno ai danni del popolo, eccetera, e la mancata tutela di Dio, patria e famiglia. C'è stato un completo rovesciamento dei ruoli: la sinistra *liberal* ha assunto i temi classici di

un pensiero che si era sta...

[intervento incomprensibile]

GIULIANO FERRARA:

Come? Sì, ma insomma, siccome io non è che ho grande considerazione per i liberal, diciamo... Io sono un *conservative*, quindi voglio dire... No, grande considerazione metodologica, voglio sempre discutere con loro, ho sempre la mano tesa, nel senso che sono interessato, niente di ciò che è umano mi è estraneo, però, insomma non...non.... Allora, ecco io mi domando perché. Perché? E allora ovviamente nessuno pensa di attribuire a Berlusconi, che è un pragmatico totale, che è un uomo di spettacolo grandioso, ha fatto un altro tipo di percorso che non è né economia, né politica, né finanza... Berlusconi è un uomo unico insomma, no? E... e quindi nessuno attribuisce a Berlusconi una questione di coerenza... Invece su Tremonti si può fare questo calcolo, come mai si è così, in modo così consistente attenuata la spinta liberalizzatrice e si è invece, come dire, delineato un profilo così vagamente autarchico? Io purtroppo l'ho detto alla dott.ssa Doglio, devo andare all'aeroporto, che è una cosa così sgradevole andarsene prima, ve ne chiedo scusa, in compenso ero venuto con molto anticipo. Grazie.

BEPPE SEVERGNINI:

Allora così poi chiude l'autore, posso dire una cosa io? Su questo tema venire dopo l'interpretazione autentica come si dice... No, ma ti lascio andare, tanto non posso insegnarti niente sul tema. Poi siccome qualcuno mi ha dato del liberal ultimamente, meglio che... Per tre motivi, rispondo a te, che secondo me... Tra l'altro non sono uno studioso di politica, dei nostri uomini politici, io sto a Milano, sono andato... però insomma tra gli anni per l'*Economist* e altro, un po' l'ho seguito, e direi che è una persona proprio che... Personalmente io do del tu solo a cinque politici italiani. Uno da molti anni è Tremonti. Ogni... lo sa, ci siamo visti, nel Pontignano e altre cose anglo-italiane e aspen, insomma è un mondo che... lo conosco! E io penso, per tre motivi lui ha fatto questo: la prima è che ha fatto di necessità virtù, facendo l'uomo politico c'erano delle situazioni che andavano, insomma, oggettive in questi ultimi anni per cui doveva, era inutile mettersi a predicare qualcosa che sarebbe stato politicamente di difficilissima realizzazione, quindi può anche essere che neppure lui fino in fondo ci... però di fatto ha fatto con una certa abilità di necessità virtù, e un uomo politico lo fa; secondo è... Giulio Tremonti ha un partito ufficioso che non è quello ufficiale, ed è la Lega, allora doveva trovare, siccome la sua base politica è quella, non c'è proprio dubbio, lo sappiamo tutti, era ovvio che dice: dovesse trovare dei punti di contatto e dire cose che all'elettorato leghista, che noi tutti conosciamo, e moltissimi qui sicuramente e noi in Lombardia lo conosciamo bene, trovare qualcosa che lo, diciamo, lo accreditasse presso questo tipo di elettorato, al quale tutti i discorsi di Tremonti di dieci anni fa o di Forza Italia dei primi tempi o di Martino per usare un nome diverso, proprio non ne vogliono sapere, per me. Questo è il secondo motivo. E il terzo è che ha dimostrato, secondo me, una certa abilità e un fiuto che mi ha anche sorpreso, perché lui non è proprio un politico di... di..., lo ha imparato negli ultimi anni. Di... La società, e non sono quella italiana, sogna... una vita sociale più... visto che si usa sempre l'inglese, usiamo il tedesco una volta, *gemütlich*, cioè calda e accogliente. Tutte le cose che dieci anni fa incitavano la globalizzazione, l'uscita, gli scambi, la cosa, adesso un pochino spaventano. Quello che è successo... Lo shock del 2001 non è arrivato nel dicembre del 2001, è arrivato adesso. Le cose che vediamo, e io sto girando come una trottola da molti anni e le vedo, le società occidentali sono diventate ansiose e un uomo..., e lui ha trovato in questo modo anche un modo per rispondere alle ansie che sentiva in giro. Non sto dicendo se ha fatto bene o ha sbagliato, ho cercato con la massima onestà, che mi sembra che stiamo usando tutti oggi, di rispondere alla tua domanda. E io con questo anche io sto zitto, poi vi ringrazio dell'attenzione e della simpatia e lasciamo chiudere, giusto?

MANUELA DOGLIO:

Magari ci sono ancora... ci può essere qualche commento, cioè mi chiedo se qualche battuta breve, lo stesso Pagliarini o il dottor Bassecchio o il dottor Guzzetta su questo punto o sugli altri punti, o qualcun altro beninteso, e prima di dare la parola per la chiusura. Dottor Guzzetta?

GIOVANNI GUZZETTA, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI "TOR VERGATA"

Sì, no, io volevo solo fare due-tre domande perché anche io ho trovato... Ho letto il libro proprio appena uscito e l'ho trovato interessantissimo. Tre domande per capire. Dunque la prima è: apprezzo molto l'atteggiamento, diciamo così, valutativo degli autori, la domanda è, quindi insomma, sono modelli, la domanda però è: questo equilibrio italiano è sostenibile o la tesi di Ricolfi, che ha enunciato prima ci mette in prospettiva uno scenario di forte declino? La seconda domanda è: questo modello si applica alla famiglia... quanto... (la famiglia oggi fotografata staticamente), ma ci sono delle evidenze invece in termini intergenerazionali, cioè questi sono modelli che si mantengono così, o ci sono tendenze al cambiamento. E la terza invece, insomma, è una riflessione. La mia sensazione è che, ehm, diciamo, voi..., voi...ehm, diciate: questo modello hanno scelto gli italiani, diciamo così, la mia domanda è quanto sia stato scelto questo modello, o quanto non risenta di un problema più generale che è quello della capacità di formare i modelli; cioè se questo stato non sia effetto di un modello di welfare vecchio che come tante altre cose, questo sistema non è in grado di riformare. Anche perché io non credo dipenda solo dalla volontà dei singoli, nel senso che abbiamo i governanti che ci meritiamo, diciamo così, o i governi che ci meritiamo che fanno le scelte che ci meritiamo. Forse dipende anche dalla narrazione che facciamo della realtà, e questo libro in questo senso mi sembra scoperchi e dia consistenza a sensazioni e quindi consenta di produrre anche a livello del dibattito politico una narrazione diversa, ma se noi abbiamo narrazioni vecchie che ci vengono propinate come narrazioni vecchie, la nostra consapevolezza sulla possibilità di cambiare mi sembra che sia molto limitata, quindi io

mi chiedo appunto quanto, quanto sia effetto di una scelta e quanto sia effetto di un'impotenza questo stato di cose. Grazie.

MANUELA DOGLIO:

Qualcun altro? Pagliarini?

GIANCARLO PAGLIARINI, ASSOCIAZIONE G. PAGLIARINI PER LA RIFORMA FEDERALE:

Mah, intanto siccome tutti teniamo famiglia, dobbiamo dare retta a quello che ha detto Luca Ricolfi perchè io temo che prima di quindici anni salta tutto per aria. Per dare un parametro, quella legge che taglia consiglieri comunali, provinciali, eccetera eccetera, ci fa risparmiare centocinquanta milioni di euro all'anno, noi paghiamo centocinquanta milioni di euro ogni sedici ore di interessi passivi sul debito pubblico. Ne paghiamo duecentoventidue al giorno, ecco, quindi la situazione secondo me è veramente drammatica. La domanda semplicemente è questa: vedo qui a pagina 120 la famiglia come agenzia di collocamento e datore di lavoro. E qui in Italia ci sono anche i partiti politici come agenzie di collocamento e datori di lavoro. Vorrei solo sapere se questa è una caratteristica triste del nostro paese, ma non è così significativa, o se invece ha un impatto abbastanza importante, magari nella prossima edizione ci mettiamo un paragrafo anche su questo: "Partiti politici o uffici di collocamento?"

MANUELA DOGLIO:

Bene, allora a questo punto la risposta agli autori.

ALBERTO ALESINA:

Mah, molto molto brevemente vista l'ora tarda. Sulle tre domande, se sia un equilibrio sostenibile o il declino: mah io credo che sia un equilibrio sostenibile con un declino relativo, cioè io penso che così come l'Italia è continuata a crescere poco, continuerà a crescere poco, ci saranno paesi che in base al PIL ci supereranno, non so... il Cile... e altri paesi... Corea e un altro paio di questo genere. Naturalmente ci sarà il prossimo ministro del tesoro che ci dirà che noi siamo i più ricchi di tutti perché gli spaghetti sono più buoni da noi che in Corea, ma insomma, dal punto di vista del PIL avremo un declino relativo, ma non vedo catastrofi imminenti, ma un declino relativo. Italiani... Certo, dire che gli italiani hanno scelto ovviamente è... non è che il singolo italiano si... dice ho scelto, ma è una scelta se vogliamo collettiva, come... come, per fare un esempio, come diceva giustamente Giuliano Ferrara, non è che... che tutti gli italiani vorrebbero abolire l'articolo 18, rendendo i licenziamenti più semplici. I precari stessi, sarebbe nel loro interesse dire: aboliamo il posto fisso, ma se lei va a parlare con un precario non ti dice: aboliamo l'articolo 18, ti dice: no, anzi, estendiamolo in modo che anch'io divento come il posto fisso, quindi, credo che quel messaggio che dà il libro sia un po' che, un po' come... come... non è che ci sono gli italiani che sono pronti a cambiare e non c'è politico che li ascolti e sono tutti pronti a cambiare questo equilibrio, ma non ci sono i politici che lo fanno. E qui concludo riferendomi, riferendomi a cosa diceva Beppe Severgnini su Tremonti. Io penso che abbia perfettamente ragione, cioè Tremonti ha fatto di necessità virtù, ha capito che gli italiani sono un po' conservatori, non vogliono cambiare e quindi ha dichiarato che questo è il mondo migliore. Ecco io credo che la differenza tra un politico normale e un grande leader, come può essere stata la Thatcher o Reagan o anche Clinton, o comunque un grande leader che fa dei cambiamenti, sia uno che non fa di necessità virtù, ma prende la virtù e cambia la necessità, insomma come dire, fa qualcosa per cambiare invece di assecondare una realtà mediocre.

ANDREA ICHINO:

Due battute telegrafiche. Prima vorrei tornare su quello che diceva Manuela Doglio sul piccolo mondo antico su cosa va bene e cosa va male in Italia, per ricordare che in tutta la discussione di stasera non si è mai ricordato il problema del Meridione che è, in un certo senso, la quintessenza dei fenomeni più negativi che troviamo descritti nel nostro libro. Lì è importante intervenire presto, perché il fenomeno della carenza di capitale sociale e del *Familismo amorale* è appunto molto grave e da questo punto di vista abbiamo scritto più recentemente dell'articolo cui faceva riferimento Manuela Doglio, un altro articolo proprio sul problema del Meridione, che è uscito in un supplemento del Sole24Ore proprio due giorni prima di Natale, in cui ci poniamo proprio questo problema, cioè come fare a intervenire nel Meridione se i problemi hanno questa natura così persistente e così radicata nella storia passata e pensando, li facciamo qualche proposta relativa al mondo della scuola e soprattutto al mondo della giustizia e fa paura pensare che di fronte a questi problemi, a queste esigenze, invece in Italia si pensi a fare il ponte di Messina, cioè un'infrastruttura fisica a cui dovremmo pensare soltanto dopo aver ricostruito il capitale sociale. Sulla sostenibilità io sono forse un po' più pessimista di Alberto, secondo me, è chiaro, un declino relativo ma che diventa sempre più accelerato, e che non credo che sia sostenibile ancora a lungo. C'è un libro molto bello di Robert Solow, che credo che in Italia sia tradotto con: "Il mercato del lavoro come istituzione sociale" che descrive proprio un modello in cui le persone giovani sono in coda per il posto fisso, e finché la probabilità di avere a un certo punto il posto fisso per un numero sufficientemente di anni è elevata, conviene difendere il posto fisso. Ma se il periodo continua ad allungarsi a un certo punto non vale più la pena e siamo arrivati a questo punto, quindi a un certo punto i giovani italiani non risponderanno più: "sì, mi va bene così, aspetto", perché a questo punto dovranno aspettare fino a 50 anni e poi gli rimarranno solo pochi anni per usufruire...

ALBERTO ALESINA:

E poi andrebbero in pensione direttamente.

ANDREA ICHINO:

E poi andrebbero in pensione direttamente e poi, ah certo, l'unica soluzione è fare come ha fatto Madoff, far pagare alle prossime generazioni che pagheranno le pensioni nostre, però io non credo che sia sostenibile e la domanda importante è: intergenerazionalmente vediamo dei cambiamenti o no? Secondo me non li vediamo ancora e questo è grave. Cioè non vediamo appunto tra i giovani un cambiamento di mentalità, però non ci sono i dati veramente per dirli. Che il modello sia scelto o imposto, non posso che condividere quello che ha detto Alberto, è difficile dirlo, ovviamente quello che proponiamo nel libro è che ce lo siamo scelto con i nostri voti. Certo sarebbe, in Italia, lo vedo anche a Firenze, i partiti sono purtroppo troppo spesso un ufficio di collocamento. E' un tema tangenziale, ortogonale, a quello del libro, forse al prossimo.

MANUELA DOGLIO:

Bene, allora io ringrazio moltissimo tutti i nostri speaker e tutti i partecipanti. Alla prossima.

ANDREA ICHINO:

Per chi vuole vedere la copertina del libro, quell'altra, è qua sul tavolo.